SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

Giorn. Mcc - 2 - II - 38

Anno 1 - N. 1 - 15 ottobre 1948

UNA COPIA LIRE 20

In questo numero:

IL DISORDINE ECONOMICO
Nota di GUSTAVO INGROSSO

CHE COSA SIGNIFICA L'APOLITICITA' SINDACALE
di W. CESARINI SFORZA

UN ARTICOLO DI LOUIS BROMFIELD

CORRISPONDENZE, RUBRICHE, ATTUALITA'

IL PUNGOLO

SETTIMANALE DI POLITICA E DI ATTUALITA'

« ...è fiero e pur difficile compito operare per il bene pubblico senza accarezzare nessun partito; senza adulare l'idolo del giorno; senza altra arma che ragione e verità ».

MIRABEAU

COLLEZIONE ISOLO DARIO FANO

TRADIMENTO di una attesa

Basta girare un po' intorno lo sguardo non appannato da spirito di fazione o da interesse a veder tutto nero per accorgersi che l'Italia, dal 1944 ad oggi, è riuscita a stagnare molte delle sue ferite e a riprendere, sia pure con intermittenze, il polso della vita nei suoi cantieri, nelle sue officine, nei suoi mercati.

Le naturali doti del popolo italiano, il suo spirito di iniziativa e un po' l'abitudine che abbiamo al doloroso e al contrasto degli avvenimenti, danno sorprendenti possibilità di ripresa, tonificano la volontà di sopravvivere.

Ciò è constatabile giorno per giorno.

Quanto alle combinazioni di Governo che si sono succedute dal 1944 esse certamente non hanno perduto di vista l'interesse nazionale anche se per miopia intellettuale o per debolezza strutturale non sono state le migliori possibili.

Non siamo noi quelli del « partito preso » di dir male ad ogni costo, del piove... governo ladro — anche perchè riteniamo che si debba fare a meno il più possibile del Governo, anche perchè siamo contro l'attesa della manna che discende dall'alto dei cieli politici, contro la concezione dello Stato-Diana di Efeso dalle mille poppe a cui debbono concorrere i cittadini per la succhiatina alimentare.

« Il tutto nello Stato, il niente fuori lo Stato » è uno dei paradossi più fatali alla vita dei popoli: è la formula della dispersione dell'individuo nel puro collettivo.

Ma da questo, all'affermare che la situazione italiana possa dirsi soddisfacente, corre parecchio. Il disagio c'è, il senso del precario, l'incubo dello sbandamento, la stanchezza spirituale, la nausea di ciò che è politico, sono tutti sintomi diffusi nell'attuale momento. La rinascita italiana appare fortemente tarmata dallo scetticismo. Si lavora, anche per distrarsi, ma da delusi non da credenti nel domani. C'è il tradimento di una lunga attesa. Ciò dipende in parte dalla situazione mondiale, si capisce, da questo profilarsi di nuove grandi avventure, di nuovi conflitti, di nuovi colossali urti tra Continenti, ma dipende pure da tutta la classe politica emersa in questo dopo-fascismo e dopo-guerra. Essa ha creato una situazione politica nazionale non rassicurante per il cittadino, non è riuscita a convincerlo di una libertà veramente recuperata, lo stordisce con propagandistiche libagioni del Coca-Cola dei partiti di avvenire, di democrazie progressive, di pane e lavoro murali.

Si ha in altri termini la sensazione precisa che quanto di deteriore rappresentava il fascismo non sia finito, che l'acqua corrente nei tubi sia la stessa anche se i tubi sono stati lucidati e smaltati da una retorica democratica.

Si fa strada nei più la convinzione che un totalitarismo sia incombente — il colore non importa — ma totalitarismo, ossia concentrazione di potere nelle mani di un partito e, ciò che è più grave, si pensa che questo partito agisca, e si prepari ad agire meglio, nelle cose italiane, in funzione di interessi stranieri.

Chi sarà? Il nero o il rosso, l'Oriente o l'Occidente, la sottana o la tuta? Ecco gli interrogativi sospesi cupamente sulle nostre teste stordite in questa Repubblica senza repubblicani, in questa Democrazia senza democratici.

s. lombardo-restivo

La Settimana internazionale

Scioperi a rotazione in Italia e in Francia. Dichiarazioni di parte comunista che i popoli europei non prenderanno mai le armi contro l'Unione sovietica. L'autorevole discorso del ministro francese Moch ci conferma nel dubbio se gli scioperi siano effettivamente diretti a risolvere situazioni interne o piuttosto non siano rivolti a scoraggiare gli americani dal far passare in Europa le linee di difesa dell'occidente.

* * *

Il Commonwealth britannico cerca un nuovo assestamento. Due guerre « vinte » hanno ridotto di molto l'ampiezza e la coesione di quell'impero che già in altri tempi ha visto importanti scissioni. Gli impegni europei legano sempre di più la madrepatria; i giovani Dominions, chiamati da altri interessi, vogliono emanciparsi. Nuove forme di convivenza si impongono. Si apre un nuovo capitolo nella storia della Gran Bretagna e del Commonwealth, forse con maggior vantaggio dell'Europa.

* * *

Inoltre si è scagliato contro i quattordici uomini del Cremlino che tengono soggiogati 300 milioni di individui e ha deplorato la stupidità che ancora s'attarda a sottoporre a processi senza fine gli ex nazisti e a nuove prove « gli anziani marescialli tedeschi ». Queste parole precisano il punto della mutata situazione internazionale.

* * *

La storia di questi ultimi anni ci mostra come l'iniziativa e la coerenza, libera da ogni formula, siano le prerogative della politica russa. Essa domina il mondo, sia con le sue « quinte colonne » comuniste, sia con le fulminee manovre nelle relazioni internazionali. Gli avversari non fanno che possono, malgrado la forza che parare i colpi, dove e come deriva loro dalla terribile « A-Bomb ». Superiorità della diplomazia russa su quella occidentale? Forse: ma soprattutto conseguenza della troppo prolungata debolezza della politica occidentale.

* * *

Nel discorso ai conservatori c'è un terribile presagio, che far tremare la generazione che già ha visto due guerre. L'uomo che promise al suo popolo « sudore e sangue » ha nuovamente preso la parola per ammonire. Il conflitto or ora finito non ha chiarito tutti i problemi e adesso, in tempo di pace, si presentano per la soluzione i residui accantonati dalla politica di guerra. Allora il fine supremo era la distruzione dell'avversario: questo scopo è stato raggiunto sacrificando con ibride alleanze le premesse ideologiche. Oggi il vecchio conflitto chiede il saldo dei conti lasciati in sospeso: tutti i popoli sono nuovamente chiamati a pagare.

* * *

Gli inglesi hanno fama di essere un popolo equilibrato che difficilmente si agita senza motivo. Pure in questi ultimi tempi l'Inghilterra è stata presa da un turbine guerresco: riarmo, stretta collaborazione (e relativi impegni) con altre nazioni, discorsi, sia pure dell'opposizione, improntati al più duro realismo... Che l'onnisciente « Intelligence Service » abbia delle precise informazioni ancora ignorate dall'opinione pubblica mondiale?

E' quello che faremo!

— Chi sei?
— Beh! Te ne accorgerai...

DA MONTECITORIO A PALAZZO MADAMA

Rumore molto, costruzione poca

I bilanci preventivi dei vari ministeri in esame costituiscono la causa del bisticcio giornaliero fra Deputati, Senatori e Governo

Sebbene praticamente con il « week-end », ormai invalso anche da noi, le sedute alla Camera siano ridotte a soli cinque giorni di cui uno dedicato alle interrogazioni e quattro allo svolgimento normale delle discussioni sui disegni di legge, pure si deve riconoscere che i lavori parlamentari procedono a ritmo normale, anche con qualche intermezzo di pugilato sempre e comunque deplorevole. Ci sarebbe da chiedersi se vale in pena adoperare tanto tempo per discutere sugli stati di previsione dei vari bilanci ministeriali in esame quando, con l'aria che tira, è facilmente prevedibile che nella loro applicazione non sarà possibile conservare la linea tracciata dalla Camera. I consuntivi parleranno eloquentemente a loro tempo.

Intanto la settimana in corso è stata abbondantemente occupata a Montecitorio dalla discussione sul bilancio del Ministero degli Interni che ha porto l'occasione all'on. Togliatti nella ripresa della sua attività parlamentare di polemizzare abbondantemente col Ministro Scelba, il quale con le dichiarazioni finali di martedì ha fatto il punto alla discussione in cui, per altro, molti dei problemi più importanti riflettenti la politica interna e relativa amministrazione sono rimasti lettera morta lasciando l'impressione che si prosegue nella via di quel tentennamento e di quell'incertezza caratteristica del Gabinetto De Gasperi che è la causa precipua del malessere del Paese.

Nel crogiuolo settimanale sono stati messi all'ordine del giorno gli stati di previsione di spese dei Ministeri della Pubblica Istruzione, delle Poste e Telecomunicazioni, dell'Agricoltura e Foreste, del Lavoro e Previdenza Sociale e Marina Mercantile; ce n'è per tutti i palati. In sostanza i deputati hanno abbondante « materia da contendere » e anche da sbadigliare, ascoltando, prevedibilmente, sproloqui occasionali, spesso di dubbia competenza, che sono pronunciati più in vista degli elettori che dei correttivi necessari alla farraginosa amministrazione ministeriale, mentre premono i grossi problemi che in questo momento gravitano sul Paese: quello delle richieste degli statali che aggravano sensibilmente le magre risorse del bilancio e quello della disoccupazione crescente che va assumendo un aspetto preoccupante con l'approssimarsi dell'inverno.

Vedremo presto se la invocata collaborazione tra Camera e Governo saprà imbrocare una via approssimativamente sanatoria o se la inabile schermaglia delle sinistre, che si esercita in sterili esacerbazioni, ritarderà ancora quella ricostruzione del Paese che tutti gli italiani ansiosamente attendono dal Governo.

✦

Anche al Senato, la cui vivacità fa quasi contrasto con la leopardiana « quiete dopo la tempesta » subentrata alla Camera, dopo rumorose giornate si è lavorato di buzzo buono. Al bilancio della Difesa, nel quale il Ministro Pacciardi ha uniformato il suo rivoluzionarismo alla realtà contingente, è succeduto nelle discussioni quello della Giustizia, relatore il Senatore Bertini per il quale si sono iscritti a parlare ben 16 senatori. Avremo perciò una serie di espositori in cui sfoggeranno la loro eloquenza e sapienza giuridica principi e gregari del Foro a conferma o rivelazione del singolo valore. Poi verrà la volta del bilancio del Ministero degli Esteri, relatore Bastianetto, e naturalmente Sforza troverà modo di navigare nel mondo interplanetario del suo federalismo europeo scambiando lucciole per lanterne, ma gli umori del Senato non sembrano tali da seguirlo su questa siderea via lattea. Anche questa sarà una palestra certamente non molto conclusiva per adire a qualche cosa di più concreto per la soluzione dei molti e gravi problemi che urgono.

Politica ESTERA

L'ora di DE GAULLE

Gli ultimi avvenimenti di Francia rivestono un'eccezionale gravità perchè ormai la frattura sembra definitiva tra i due blocchi contrastanti. Da un lato de Gaulle elettrizza la massa dei suoi seguaci che, contrariamente a quel che si afferma comunemente, provengono numerosi dalla stessa classe operaia, dall'altro i comunisti, irrigiditi in un atteggiamento di intransigenza e pronti a passare all'offensiva o di ritornare persino alla clandestinità, se necessario.

I Governi che si succedono con ritmo sconcertante, non fanno che discreditare maggiormente il regime parlamentare e la loro vita effimera deriva dal fatto che essi ormai non esprimono più nulla, perchè non rappresentano menomamente le due grandi forze in contrasto che oggi dominano l'opinione pubblica della Nazione.

Sarebbe quindi vano parlare di una soluzione della crisi francese attraverso la scappatoia delle elezioni parziali per il Sneato (Conseil de la Republique) che, com'è noto, si rinnova di un terzo ogni due anni, fissate per la fine di questo mese, elezioni che probabilmente assicurerebbero a de Gaulle un'altra vittoria. Ormai il problema si pone brutalmente come un problema di carattere istituzionale perchè la maggioranza al Governo non rappresenta più nulla, perchè il Paese è sfiduciato e stanco, perchè le stesse classi popolari non credono più all'efficacia degli scioperi a catena che aumentano il disordine provocando l'aumento vertiginosi dei prezzi.

De Gaulle ha saputo attendere. Virtù che pochi uomini politici posseggono e che quasi sempre costituisce il segreto della vittoria.

Nessuno oserà mai negare il suo recente e glorioso passato e i suoi incontestabili meriti nazionali. Quando nei giorni oscuri del giugno 1940 udimmo attraverso la radio la sua voce commossa sentimmo che in lui parlava la vecchia Francia tradizionale e generosa che non vuol decadere, che non vuol capitolare, che non vuol morire. E ricordiamo che allora de Gaulle, questo illuminato, era profondamente impopolare in molti ceti della nazione perchè i *benpensanti* erano favorevoli all'armistizio e a Pétain, perchè l'industria pesante francese aveva già da tempo stabilito accordi con la grande siderurgia germanica per attuare il piano ambizioso mirante al dominio economico del Continente europeo. Ed anche, perchè in fondo, gli stessi benpensanti guardavano con malcelate simpatie al fascismo che li avrebbe liberati per sempre dall'incubo comunista. Ricordiamo la frase del Maresciallo Lyautey, frase che fu tristemente celebre alla vigilia del conflitto: — *Preferisco un signore* (Hobereau) *tedesco ad un operaio francese.*

De Gaulle ha lottato solo e contro tutti imponendosi al Governo inglese, litigandosi con Churchill, che soleva dire di lui scherzosamente: « Ogni uomo deve portare la sua croce. Io porto su di me la Croce di Lorena! ».

E da Londra egli ha iniziato la sua grande battaglia, incurante dei pericoli e dei disagi allorquando Sforza e Tarchiani chiedevano pavidamente a Churchill di partire per salvarsi dai bombardamenti micidiali che martellavano la capitale inglese. E Churchill, il vecchio bulldog britannico, permise loro di fuggire in America procurando attraverso mille difficoltà i mezzi necessari, ma da allora non volle più riceverli perchè li aveva giudicati e bollati per sempre.

De Gaulle è riuscito ad eliminare sistematicamente tutti i suoi avversari dimostrando un'abilità ed una furberia che nessuno avrebbe mai sospettate in questo spilungone alto due metri, educato in un ambiente chiuso di militari e discendente di una casta ove la politica è stata sempre tenuta in dispregio. Nella lotta contro Giraud in Algeri ha conosciuto persino l'internamento che aveva molto del carcere.

La principale ragione dell'odio che gli manifestano oggi i comunisti deve ricercarsi nel fatto ch'egli non appena giunto al Governo della Francia come capo provvisorio dello Stato li ha giuocati e, quel che è peggio, ridicolizzati. Ed è proverbiale diplomazia del Cremlino. Infatti, subito dopo la liberazione, la Francia non era tra i quattro grandi e nelle gerarchie delle Potenze vincitrici si trovava posposta alla Cina. Il Governo di de Gaulle non era neanche riconosciuto ufficialmente. Uno dei suoi primi gesti fu il viaggio spettacolare a Mosca nel dicembre 1944, che gli assicurò l'appoggio di Stalin e le simpatie dei comunisti ch'egli volle portare al Governo permettendo persino al « disertore » Thorez di ritornare amnistiato a Parigi. Poco dopo de Gaulle doveva rifiutare l'invito del Presidente Roosevelt che lo chiamava ad Algeri ove trovavasi gravemente infermo.

Politica abilissima che ha portato la Francia al posto di grande potenza vincitrice.

Qual'è oggi il suo programma? Egli non crede molto ai programmi, ai piani in generale, ai piani economici in particolare. Secondo lui, una nazione si solleva solo quando c'è la fiducia e tutte le manifestazioni monetarie non servono a nulla se questa fiducia viene a mancare. Promette una politica sociale basata su grandi e ardite riforme di struttura. Il suo atteggiamento verso i comunisti è chiaro e categorico: non li perseguiterà se essi sapranno distaccarsi da Mosca e avranno il coraggio di formare un grande partito comunista francese. Poichè per de Gaulle coloro che eseguono gli ordini del Cremlino non sono francesi ma antinazionali « *separatistes* », come egli ama definirli. Ma l'uomo è troppo abile per proclamare una politica di reazione che d'altronde ripugnerebbe al suo temperamento.

E nel suo *entourage* non manca chi dichiari apertamente la necessità di un'intesa con il partito comunista. Tesi sostenuta dal Colonnello Remy, eroe leggendario della Resistenza, il quale già annunzia « sorprese » per quanto riguarda alcuni capi del partito comunista.

E' indiscutibile che, comunque, de Gaulle intende giungere al potere costituzionalmente attraverso il crisma del suffragio popolare.

Se le elezioni generali avranno luogo (e ciò ormai sembra inevitabile) de Gaulle riporterà probabilmente la vittoria. Nel qual caso assisteremo non soltanto ad un mutamento profondo della situazione interna francese ma all'inizio di una vera politica di unione europea che de Gaulle cercherà di attuare contando notevolmente sulla collaborazione del nostro Paese.

GUILLAUME D'ORANGE

IL PUNGOLO 15 OTTOBRE 1860

« Il Pungolo » non è un nuovo giornale ma la ripresa di un giornale antico e, nel vecchio titolo, l'affermazione di una direttrice di marcia morale pel tempo nuovo.

« Il Pungolo » — chi non lo sa? — è un glorioso foglio che dal luminoso Ottocento spinse la sua vitalità sino al Novecento inoltrato; la sua storia s'intreccia col periodo risorgimentale della storia d'Italia. Del « Pungolo » si occupa anche Axel Munthe nel celebre libro sul San Michele nel capitolo su Napoli.

✱

« Il Pungolo » è uno degli anelli d'oro del giornalismo italiano, nacque quando il giornalismo era dinamo morale e civile della politica non pallido riflesso mercantile di essa, quando il giornalismo — quotidiano o settimanale — era lavorio di idee ed espressione di personalità vigorose, quando il giornalismo voleva servire il pubblico, quando era tronco e non fogliame agitato sconnessamente dai venti politici del momento, quando il giornalismo era insomma — come tante altre cose — una cosa seria.

✱

« Il Pungolo » veniva fondato nel 15 ottobre 1859 da Leone Fortis, « letterato » (firmava Don Verità) e dal cognato Comin, un veneto. Nel 15 ottobre 1860 il Comin ne iniziava l'edizione a Napoli e il giornale si accostava a sinistra con la collaborazione di Cairoli e di Francesco Crispi. Nel 1894 il giornale si intitolava: « Il Pungolo parlamentare », sotto la direzione di Michele Ricciardi in sostituzione di Comin, morto.

✱

Ebbe un periodo di rinnovato splendore al tempo del processo Dreyfus.

Nel 1902 tornò a chiamarsi « Il Pungolo » e per molti anni risfavillò nella polemica e nella esposizione di serio pensiero per la collaborazione di Anfolla, Gianturco, Francesco Saverio Nitti, Arturo Labriola, Ferdinando Russo, Antonio Pica, Michele Uda, Floriano del Secolo, Corso Bovio, Romolo Caggese, tutti redattori attivi del « Pungolo » che divenne un centro politico ed intellettuale di prim'ordine.

✱

Riappare il 15 ottobre di questo 1948, anno immelanconito dalle sventure di un Paese tanto scosso dal sanguigno del mondo e tanto ansioso di rinascita e di seria totale ricostruzione non soltanto dei suoi ponti, ma dei ponti che legano ciò che è generoso del passato con ciò che ancora di bene può prometterci l'avvenire.

Il vecchio « Pungolo » si affida al nuovo...

DIZIONARIO

ADONNINO G. BATTISTA — *Deputato al Parlamento. Esponente autorevole della corrente spiritualista del partito d. c. Storica ormai la sua frase sdegnosa scagliata alle opposizioni durante la discussione del piano E.R.P.: « Ma quelli ci danno i dollari ».*

ERP — *Piano umanitario per il controllo razionale del Continente europeo.*

ERPIVORI — *I missionari del Piano E.R.P.*

IPOCRISIA — *Secondo La Rochefoucauld è l'omaggio che il vizio rende alla virtù.*

M. S. I. — *Movimento Sociale Italiano. Riunisce i pochi fascisti non ancora iscritti ai partiti « di massa ».*

PAJETTA GIAN CARLO (Nullo, Mare) — *Giornalista, deputato al Parlamento. Uno dei rari uomini di spirito dell'attuale Assemblea. Pin-up del gruppo comunista.*

IL PUNGOLO 15 OTTOBRE 1948

E' possibile in questo nostro tempo in cui il giornalismo è affollato da famelliche turbe di avventurieri della penna, è possibile creare un giornale diverso dagli altri? E' possibile, oggi, un giornale di verità sulla varietà della vita? Un giornale che serva idee, che si prefigga di schiarire menti, di orientare spiriti, di avviare stili educativi di vita su tutti gli sbandamenti che ci affliggono?

Se è possibile, questo è il nostro giornale.

Un organo di verità democratica: cioè, soprattutto antiretorica e antideclamatoria. Sì, antideclamatoria: perchè due terzi dei mali che ci contristano sono dovuti alla declamazione, al ciarlare su ritornelli di moda: ieri nazionalisti ed oggi di democrazia e di libertà. Parole, queste, che perdono il loro significato quando non esprimono una concreta realtà di coscienza intellettuale, quando in chi le dice gonfiano soltanto le gote senza dare agli occhi la luce di una profonda convinzione.

Parole che diventano anzi nauseose se dette da omuncoli anfananti in cerca del successo, della realizzazione personale immediata, dell'arrivismo che cerca l'abito confezionato per la stagione politica e perciò cambia raessere un giornale agitanpidamente l'orbace nel doppio petto, possibilmente inglese.

...perchè moralizzi la vita politica.

Il nostro giornale vuole te, sinceramente combattivo nell'interesse di una vera ricostruzione che non può prescindere da una ricostruzione morale e intellettuale di questo nostro Paese. Non può prescindere senza tradire se stessa.

Pagine insomma scritte per « ver dire ».

Caratteristica essenziale del giornale: l'onestà.

Onestà nella critica, nella polemica, nell'indicazione dei problemi e delle loro soluzioni.

Scandalo ove occorra, ma scandalo che sorga dalle cose: non dalle insinuazioni e dalla libidine polemica; scandalo nel senso più puro e cristiano della parola di San Paolo: « oportet ut scandala veniant ».

Un programma, il nostro, di risanamento che attacchi alla radice la questione di una ripresa democratica in tutti i campi; che persegua l'instaurazione di una democrazia non più ciarla da comizio, non più parola magica che filtri soli di avvenire in pergolati proletari, non più eccitante di plebi allucinate da riflettori faziosi, ma realtà concreta.

Necessaria premessa ad una democrazia è, in Italia, una educazione democratica che crei nell'opinione pubblica una temperatura adatta alla respirazione di una civiltà politica, adatta ad una Repubblica rifacentesi alle gloriose, e non ancora note ai più, tradizioni repubblicane italiane.

LA REGIONE ALL'ORDINE DEL GIORNO

Sarebbe tempo di affrontare con coraggio e con la lealtà che lo sostanzia il tema della Regione, dell'Ente cioè che la Costituzione della Repubblica ha configurato nel titolo V dall'art. 114 all'art. 133.

La Costituente — buon'anima — che prolungò la sua esistenza per aver tutto il tempo di far bene le cosette (sue) avviò, tra le altre, anche questa: la Regione come Ente politico distinguendo due tipi di Regione, alcune con Statuto speciale e altre a tipo comune.

Una forma di classifica questa, come se si trattasse di trattorie: *categoria A*, cucina di lusso, *categoria B* cucina casalinga alla Sora Teresa! Per la categoria *A*, con Statuto speciale, c'è una legge costituzionale della Repubblica che determina la competenza legislativa e amministrativa affidata all'Assemblea Regionale. Per la categoria *B* invece, l'ordinamento e la competenza legislativa e amministrativa devono essere regolate ancora dalla Costituzione della Repubblica (titolo V).

L'art. 123 della Costituzione prevede che ciascuna Regione possa darsi un proprio Statuto da approvarsi con legge dello Stato.

Conseguenza prevedibile: le singole Regioni stabiliranno ciascuna per conto proprio una «festa dello Statuto»... Regionale, festa valida a tutti gli effetti per gli impiegati Regionali del posto mentre gli impiegati dello Stato avranno l'obbligo di non osservarla. Non c'è che dire, la Costituente non era priva di buon umore.

Sicilia, Sardegna, Trentino, Alto Adige, Friuli, Venezia Giulia e Valle d'Aosta sono categoria A «hanno forme particolari di autonomia secondo Statuti speciali adottati con leggi costituzionali» (Articolo 116); le Regioni categoria B (cucina casalinga) debbono prima essere costituite con tutti i loro organi principali e poi formarsi uno Statuto che dovrà essere approvato con legge della Repubblica.

La disparità di trattamento sollevò subito bronci e malumori mentre a Palermo quel Consiglio Regionale si autosalutava come Parlamento siciliano ponendo una grossa lastra di marmo incisa a forti caratteri sul declassato e melanconico Palazzo Reale. I Consiglieri Regionali di Sicilia si attribuivano subito il titolo di onorevoli (gli altri

Onorevole, per favore!) gareggiando, anche per indennità e *permanente ferroviaria*, con i deputati nazionali.

Giuseppe Alessi, Presidente della Regione, sanguigno, masciccio e grassottello, ottimo esemplare per una oleografia per trattore che *non vende a credito*, chiassosamente elegante, in una delle sue gite a Roma si annunziava a Montecitorio come «Capo del Governo siciliano»! Addirittura.

Insomma: una *Cavalleria Rusticana* trasformata in farsa.

Ma a parte la farsa e i suoi sgargianti colori — utili note allegre sullo sfondo grigio della storia che viviamo — la Regione minaccia di diventare una *grossa questione* per gli equivoci che determina, per il disorientamento che aggrava, per gli abusi locali di cui proprio i siciliani si mostrano tanto scontenti, più confusi che persuasi, come sono, dalla soluzione data da Aldisio, *senatore di diritto*, — uomo arguto! — alla loro autonomia. Minaccia davvero di diventare una impacciante questione, un problema sui problemi per gli sconfinamenti continui, per le «Corti costituzionali» che insedia, per la cafonesca insidia che l'ignoranza rappresenta alle vere autonomie dei Comuni e delle Province siciliane.

L'esperimento, in poche parole, non è stato felice.

Non parliamo poi di cifre, del quanto costa cioè *questa imitazione Parlamento*, questo corso allievi-deputati, questo Governo regionale fatto di rane che si gonfiano: «mi chiami Eccellenza, per favore...!».

Ci riserviamo, se il caso, di presentare una precisa contabilità. Assessori Regionali con relativo personale di segreteria, novanta deputatini — così li chiamano in Sicilia — con indennità, frequenti viaggi di Assessori, deputatini e Presidente con codazzo, si capisce, (che sarebbe un Presidente senza un codazzo?), uffici parlamentari, compreso quello legislativo, ufficio Stampa e... *cerimoniere*. Sì, proprio, il *cerimoniere!*

Gli «onorevolini» hanno pure creato questa originalissima funzione: *il Maestro di cerimonia del Parlamento.*

Ma chi paga tutto questo, la Regione o lo Stato? Non ci risulta che paghi l'Arcivescovo di Monreale.

I deputati siciliani a Montecitorio gareggiano in interrogazioni con quelli regionali e si mostrano rassegnati, per disciplina di partito a far loro da segretari.

Ci vorrebbe pure un Senato della Regione Siciliana con relativi *senatori di diritto.*

Quale tra i Consiglieri delle Regioni che verranno vorrà rinunziare ad *onorevolarizzarsi*, a fregiarsi di dischetto aureo e di conchiglia ferroviaria per venire a Roma nell'interesse sempre della sua Regione?

Quale Assessore Regionale (quasi Eccellenza) per il decoro stesso della Regione vorrà privarsi delle 5 o 6 mila lire al giorno oltre indennità, s'intende, venendo a Roma per vedere l'Arco di Tito e le relative farfalle che vi passano sotto? Oh! le farfalle!

E' così che si è creduto di risolvere il problema delle autonomie e del decentramento. Ne parleremo ancora nell'interesse onesto delle autonomie e del decentramento.

BRONTOLO

INTERROGAZIONI

Il sottoscritto interroga l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri per conoscere se sia esatto quanto si afferma in ambienti di regola assai bene informati, relativamente al disordine e all'alto costo degli uffici che si interessano in Italia, direttamente o indirettamente, dell'E.R.P.

Vi è il C.E.N. (Consiglio Economico Nazionale), organo presieduto dall'on. Vanoni. In un numero di pochi giorni fa della «Gazzetta Ufficiale» era pubblicato l'organico di questo Consiglio: Segretario generale; esperti estranei all'amministrazione; impiegati. Indennità.

Vi è il C.I.R. (Comitato Interministeriale per la Ricostruzione) presieduto dal Ministro on. Tremelloni: anche qui Segretario generale; esperti estranei all'amministrazione; impiegati. Indennità.

Vi è la Delegazione del C.E.E. (Cooperazione Economica Europea), che ha a capo l'on. Campilli, con rango e annessi di ambasciatore: ufficio a Roma, a palazzo Vidoni; esperti estranei all'amministrazione; impiegati. Indennità.

Vi è la Del Tec (Delegazione tecnica): un ufficio acquisti, con a capo l'ing. Sacerdoti, che ha sede negli U.S.A. Oggi non si riesce a capire bene cosa stia più a fare.

Vi sono, poi, gli uffici tecnici presso i Ministeri, soprattutto presso quelli dell'Industria, del Commercio con l'Estero, del Tesoro: anche qui estranei all'amministrazione; impiegati. Indennità.

Adesso sembra che scenderà in gara anche l'A.R.A.R. (Azienda Rilievo Alienazione Residuati). E, naturalmente, non sono estranei l'I.M.I. (Istituto Mobiliare Italiano) e l'I.R.I. (Istituto Ricostruzione Industriale) e altri tentacoli della piovra che avvinghia e soffoca lo Stato.

Competenze non ben definite; confusione; conflitti, di attribuzioni e di ambizioni. Campilli cerca continuamente di sabotare Tremelloni; e viceversa. Il conte Sforza vuole anche la sua parte nell'E.R.P., ben sapendo che la politica estera, oggi specialmente, è soprattutto politica economica.

Indennità, indennità, indennità.

Quali sono i rapporti fra il C.I.R. e la Delegazione dell'on. Campilli? Fra questa e la Direzione generale degli affari economici presso il Ministero degli Esteri?

Il sottoscritto invita l'on. Presidente del Consiglio a smobilitare e a coordinare.

L'interrogante chiede la risposta scritta.

ON. PUNGOLO
Deputato della pubblica opinione

LIBRI E RIVISTE

Preceduto da fragorosa e invadente pubblicità è apparso il primo numero della edizione italiana del *Reader's Digest* e di ciò siamo sinceramente grati ai coniugi-direttori De Witt Wallace e Lila Acheson Wallace, nonché al signor Mario Ghisalberti che si sono finalmente ricordati della esistenza di una Nazione di 46 milioni di abitanti. L'edizione in lingua italiana è stata infatti preceduta da ben 11 (dico undici) edizioni in altre lingue (spagnolo, portoghese, svedese, finlandese, danese, norvegese, giapponese, francese, tedesco, ecc.)!

Dalla schedina *biografica* (sic) del primo numero apprendiamo con stupore che l'edizione italiana è curata dal «*personale del luogo*» (leggi: «*nativo*») ma ci vengono in realtà ammanniti vecchi centoni pubblicati da tempo nelle edizioni francese e inglese. Citiamo ad es. gli articoli: *Frank Capra, La Streptomicina sotto processo, Gli ultimi giorni di Saint-Pierre, La vermiculite che minerale strano, Il Poverello di Assisi*, ecc., ecc. che videro la luce tre, quattro e anche più mesi fa nell'edizione francese finora in vendita in tutta Italia!

E con ogni sforzo non riusciamo a trovare un rigo, un solo rigo che sia scritto da un italiano o comunque destinato esclusivamente al lettore italiano.

Si tratta in realtà di semplici traduzioni di articoli *condensati* che francamente non meritavano una presentazione così spettacolare. Ma, visto che ci troviamo al 12. posto nella gerarchia delle traduzioni, è più ragionevole non avere troppo pretese.

Contentiamoci quindi dei centoni e leggiamoli, perchè in fondo lo meritano.

Il Topo di biblioteca

QUA e LA'

«I comunisti sono i legittimi eredi della civiltà umana», così afferma il «numero uno» della propaganda sovietica, Ilya Ehrenburg, in «Vie nuove», il noto ameno giornaletto diretto da Luigi Longo. Ehrenburg è un maestro del sistema polemico che potrebbe dirsi della «verità in parte»; egli non sempre ricorre com'è, invece, costume diffuso degli scrittori comunisti, alla falsificazione pura e semplice dei fatti; ma preferisce dire la verità, cioè affermare una sola parte della verità, ignorando il resto, anche se — ed anzi «specie se» — in contraddizione con le prime affermazioni. Valga un esempio: nell'articolo di cui dicevamo, Ehrenburg scrive che la dignità umana non si manifesta nel corso di banchetti e di parate. «Chi ha dato prova di dignità — egli chiede — Chamberlain prendendo l'aereo per raggiungere Hitler, oppure Giorgio Dimitrov tenendo testa al tribunale di Lipsia? Vi è stata più dignità umana nei (sic) pseudo-democratici del «Comitato di non intervento», che hanno assecondato il bola Franco, oppure nei comunisti che hanno combattuto nelle brigate internazionali?».

Niente da eccepire, a prima vista, poichè Ehrenburg dice la verità: è vero, infatti, che Chamberlain fece atto d'ossequio ai dittatori occidentali, a Monaco, e che Dimitrov, per contro, tenne fiero contegno a Lipsia. Ma non è questa «tutta» la verità. Lo scrittore sovietico dimentica, con candore tutto comunista, che furono Stalin e Molotov a concludere con Hitler il patto che permise a quest'ultimo di scatenare la guerra. Domandiamo noi, a nostra volta, all'Ehrenburg: vi fu più dignità nel regime sovietico, che s'alleò col nazismo e con esso sparti la Polonia, che aggredì vigliaccamente la Finlandia, che incorporò i liberi e democratici Stati Baltici, che ha annesso la Prussia Orientale, trasformando Koenisberg — la patria di Emanuele Kant — in Kaliningrad; oppure nei governi occidentali, che tennero fede alla garanzia data alla Polonia, dichiarando guerra alla Germania?

Non attendiamo, naturalmente, risposta.

* * *

Credevamo che, dopo tedeschi, americani, inglesi (e così via facendo l'elenco di quasi tutte le nazionalità del Mondo), gli italiani avessero imparato che cosa significano eserciti stranieri in casa, «alleati» o «liberatori» che siano. Ma, a parte questo, non ci meravigliamo: nemmeno della contraddizione tra pretesa di «neutralità» e aspettazione di «liberazione» da parte delle divisioni sovietiche; nemmeno dell'altra contraddizione tra la neutralità e la diminuzione delle spese militari.

Ci meravigliamo, semmai, che qualcuno creda di aver scoperto soltanto dopo il discorso del Senatore Giua, o dopo le dichiarazioni di un altro campione del social-fusionismo, il senatore Pertini, quali siano i reali punti di vista dell'estrema sinistra sulla condotta da tenere nell'eventualità d'una nuova guerra.

Se la spaventosa ipotesi d'un terzo conflitto dovesse verificarsi — e noi crediamo e speriamo di no — l'Italia non avrebbe scampo e, prima ancora d'essere dilaniata dalla guerra degli eserciti, sarebbe sconvolta dalla guerra civile. Questo significano i sintomi che appaiono dovunque, tra i quali le voci di alcuni parlamentari o scrittori social-comunisti non costituiscono che una piccola parte e nemmeno importante.

SANCIO

UN ARTICOLO DI LOUIS BROMFIELD

"Billy sunday„ balletto dialogato

Louis Bromfield, il notissimo romanziere americano, autore de «La grande pioggia» e de «La Signora Parkington», è anche un appassionato del balletto. In questo articolo egli esprime ai nostri lettori il suo giudizio sul primo balletto dialogato messo in scena negli Stati Uniti.

Il balletto, forma d'arte tra le più antiche, più suggestive e complesse, attraversa oggi una nuova fase di sviluppo, specie in America. Da Amarillo, nel Texas, a Boston, nel Massachusetts, da Savannah, nella Georgia, a Seattle, nello Stato di Washington, le platee dei teatri dove si danno balletti sono ovunque gremite; e ogni anno il pubblico del balletto non solo aumenta di proporzioni e di varietà, ma diventa anche più fedele e raffinato. Il gusto del balletto si diffonde sempre più in tutti i settori e i ceti del popolo americano. In ogni spettacolo musicale che abbia qualità tali da ambire al successo sono inseriti oggi infatti uno o due numeri di balletto, e si tratta di balletti di ispirazione veramente originale, che affonda le radici nella grande tradizione del passato e nello stesso tempo si spinge arditamente a esplorare le possibilità sempre crescenti del futuro, in un paese giovane e ricco dove il ritmo e la melodia costituiscono una parte essenziale della vita stessa e ove trovano espressione tutte le forme della danza, dal ballo figurato e dalle danze campestri, come lo «hoe-down», fino alla perizia dei giovani danzatori americani severamente educati al più limpido stile della tradizione classica.

Si è giunti così alla prima mondiale di un nuovo balletto americano, «Billy Sunday», creato da una danzatrice americana, Ruth Page, sulla partitura di un compositore americano, Remi Gassman, con tre grandi interpreti nelle parti principali; Alexandra Danilova, Ruthanna Boris e Frederic Franklin. Tanto la Page che Gassman sono di Chicago, cioè del cuore del Middle West. E il soggetto del balletto, il fantasioso «Billy Sunday» rappresenta proprio la quintessenza dello Iowa, così come «Frankie and Johnny», altro balletto allestito da Ruth Page, rappresentava la quintessenza della vita delle città rivierasche del Mississippi.

E' notevole, a mio avviso, il fatto che il maggior contributo originale dato dall'America al balletto sia costituito da un elemento di commedia e dal sentimento umoristico. Vi sono stati, è vero, in passato dei tentativi per introdurre questi elementi nel balletto, ma in complesso essi non sono mai andati più in là dello sciocco infantile personaggio del capo degli eunuchi in «Sheherazade».

Non si è mai avuto alcun autentico e divertente spunto di commedia derivante dal complesso di una situazione o dai personaggi stessi, come in «Frankie and Johnny», «Fancy Free», «Rodeo», e una mezza dozzina di altre opere. Si tratta quindi di un contributo caratteristico americano

Il più grande pregio di «Billy Sunday» sta forse proprio nel suo robusto e spregiudicato umorismo, sottolineato e ravvivato continuamente dalla vivacità del dialogo, poichè il balletto è ritmato appunto da dialoghi; si tratta anzi di un vero e proprio «balletto dialogato», in cui il recitativo è eccellente perchè in sostanza è opera di un uomo che aveva il genio del linguaggio pittoresco nella forma più immediata del vernacolo: lo stesso Bill Sunday, famoso predicatore evangelico americano.

Il sipario si leva su un scena che rappresenta l'interno di una di quelle grandi sale provvisorie che le locali Camere di Commercio allestivano appositamente all'arrivo del famoso predicatore evangelico Billy Sunday, giacchè nessun altro ambiente, per quanto vasto, poteva accogliere le grandi masse di folla che accorrevano ogni sera ad ascoltarne i sermoni. Su questo sfondo Franklin, nella parte di Sunday, declama il suo apocalittico sermone sulle tentazioni, agitandosi, urlando, piroettando, illustrando con un concitato gestire e perfino con ripetuti volteggi e acrobazie come la «gran ruota», i punti più salienti del discorso enunciati nel più pittoresco dei linguaggi.

Il risultato di tutto ciò è un nuovo tipo di spettacolo in cui la danza, la musica, la pantomina e il dialogo sono armonicamente mescolati e fusi, come del resto spesso e piacevolmente avviene nel teatro giapponese e cinese. La cosa più singolare è che anche per un vecchio appassionato ammiratore della tradizione classica del balletto l'effetto è gradito e quasi naturale. Ne risulta quindi una vera opera d'arte, compiutamente realizzata nella fusione armonica di tutti i suoi vari elementi.

La partitura del lavoro è spiritosa e allegra. Era difficile giudicarne pienamente i meriti alla prima rappresentazione, dato che il lavoro non era stato sufficientemente provato e nel complesso l'interpretazione non era adeguatamente orchestrata, ma quando l'insieme sarà stato meglio concertato, ne deriverà molto maggiore agilità a tutto il balletto. La scenografia di Herbert Andrews è bella e grandiosa e evoca suggestivamente l'atmosfera delle grandi sale di fortuna che sorgevano sulle praterie all'arrivo di Billy Sunday e ritornavano a formare cataste di legname dopo la sua partenza. I costumi di Paul Dupont, specie quelli della moglie di Putifarre e di Dalila, sono eleganti, ricchi di gusto satirico e molto più accurati di quelli che si vedono di solito su queste scene.

Per quel che riguarda il balletto stesso, indubbiamente esso può e deve essere perfezionato con qualche taglio e qualche leggero ritocco coreografico e, come tutti i lavori di grandi proporzioni e ambizioni, diventerà sempre più organico e armonico nel corso stesso delle repliche. In complesso mi sembra che esso costituisca un grande e originale apporto al repertorio permanente del balletto e che si tratti di un'opera di valore equivalente a «Frankie and Johnny» della stessa Page, il che è il più alto elogio che si possa fare di un balletto moderno.

Personalmente sono rimasto molto compiaciuto dell'esperimento di dialogo tentato dalla Page. Non tutti i balletti moderni potrebbero sopportare il dialogo e adattarvisi, ma «Billy Sunday» ci ha fatto intravedere alcune delle possibilità insite in questo connubio.

NEL MONDO MUSICALE

Fonti insabbiate

La settimana in onore di Baldassare Galuppi, celebrata a Siena dall'Accademia musicale chigiana, ci consente — e insieme si impone — di ripensare alcune nostre idee sul Settecento, se non, in particolare, sullo stesso Galuppi, e di fissarne qualche punto particolare.

Sono molti anni che affermiamo — e dimostriamo con sempre nuovi ritrovamenti — che il segreto del nostro Settecento è la sua audace virilità; che la sua vera grandezza consiste nella sovrana varietà e fecondità dei primi cinquanta anni. Oggi subiamo, per effetto della nostra propaganda, una vera inflazione di musica del Settecento, non sempre della migliore, e quasi mai prescelta secondo la direzione da noi tracciata, e almeno fuori d'Italia, riconosciuta fruttuosa.

L'ultimo nostro ritrovamento è avvenuto nel campo del quartetto: oltre a quelli del Cambini, che illuminano di nuova luce la fine del Settecento, i brevi e intensi quartetti del Galuppi sono stati una grossa sorpresa scientifica per gli stranieri.

Sono nati nei primi decenni, oltre il 1740, come dimostra la sottile duplicità di uno stile bisessuale, di uno stile che si muove di qua e di là del crinale tra il barocco e il rococò, tra Corelli e Mozart, e attestano in modo assai perentorio che il Quartetto esisteva — e nella forma più tipica, prima assai di Boccherini e, s'intende, di Haydn.

Noi abbiamo raccolto, praticamente tutte le sonate galuppiane e abbiamo la ventura di possedere il più copioso manoscritto che di esse esista.

Dobbiamo fare di tutte le sonate l'edizione critica per le Istituzioni e i monumenti di Casa Ricordi; ma, oggi, anche questa fonte è insabbiata nel deserto della nostra storia. Ne avremmo concesso volentieri una scelta, fatta dal nostro punto di vista, all'Accademia Senese, ma la collaborazione tra Italiani — è cosa risaputa — è più difficile dell'unione tra nazioni europee. Da noi, ogni uomo è paese e ogni paese è campanilista; soprattutto, poi, se può suonare le campane dell'altro. Ne abbiamo avuto — e ne avremo — esempi pietosi, a proposito del Vivaldi.

* * *

Le nostre lunghe ricerche sono state fortunate, ma la rievocazione del nostro Settecento non potrà mai essere bene equilibrata in tutti i settori della musica. L'archivio della nostra sinfonia — un tesoro accumulato a Milano da più di un secolo — è scomparso: probabilmente mandato al macero durante il suo ritorno in Italia dai francesi di Napoleone. Questa sparizione è purtroppo, peggio che insabbiata, inaridita, e non potremo mai conoscere, nel suo corso singolare, tutta l'opera del delicato e bizzarro Giambattista Sammartini. Anche la musica violinistica non ci lascia sperare gran che, al di là di quello che è stato sinora rivalutato — e quasi senza soste — da un secolo a questa parte? L'opera del Tartini, quando sarà studiata per intero, ci darà probabilmente più delusioni che conforti.

Ma è soprattutto necessario che la città antica, che noi abbiamo con tanta fatica scavata, non venga nè ricoperta nè falsamente restaurata con la tela e lo stucco della più piatta tradizione e popolata come un presepio dai "mi-si-rizzi" delle esercitazioni accademiche, degli scioglidita, dei componimenti per dilettanti, di tutte quelle musiche commerciali che rappresentavano appena, ai loro tempi, una specie di pubblicismo, in una vita concertistica troppo consueta che, in un secolo ch'era tutto un salotto, teneva luogo, più ancora che della conversazione o del ridotto, della gazzetta; e divulgava l'ultima moda. Neppure gli autori oggi più conclamati, dopo quarant'anni che lottiamo per la loro grandezza, si sottraggono al fato inflazionistico. L'acqua loro vien fatta sgorgare copiosamente, ma senza ricercare le polle più segrete e più pure. Quando ci sarà possibile pubblicare i concerti di Vivaldi, già conservati a Dresda ed ora — forse — trasportati in qualche biblioteca russa, o almeno i Concerti più moderni che, soli, possono dare la nozione della vera grandezza del prete rosso?

Sinora, del Vivaldi, anche dopo le più recenti edizioni dei concerti di Torino, il pubblico è stato ammesso a conoscere la vita musicale ch'egli dipana in un orizzonte stilistico che va dall'opera terza all'opera ottava, che passa da un barocco meditativo, luminoso, ma già involutivo, ad un naturismo quasi alla Rousseau; non il panorama nuvoloso e lampeggiante che, già prima del 1720, ne agitava la fantasia e scandalizzò i ben pensanti musicisti e critici della Germania.

Noi abbiamo bisogno di ripulire il terreno del nostro Settecento, di riscavarne le più sottili sorgenti, di riattingere quell'acqua viva e pura che è diventata la linfa dell'arte moderna. Ma lo Stato, sinora, si è occupato della musica antica assai meno dei rocchi di colonne o delle armi di selce, quando non ne ha ostacolato addirittura lo studio.

FAUSTO TORREFRANCA

Zibaldone di pensieri

Lo Stato è una comunità morale: è chiamato a creare per l'educazione del genere umano e il suo fine è che in lui e per lui un popolo acquisti un carattere personale. Perciò è in esso tanto per un popolo quanto per un individuo il più alto dovere morale.

Nel momento in cui lo Stato grida: ora si tratta di me, della mia esistenza, l'egoismo sociale deve scomparire e tacere ogni odio di parte. L'individuo deve dimenticare il suo proprio io e sentirsi membro di un tutto, e bisogna che egli si persuada che la propria vita è ben povera cosa in confronto alla salvezza della massa.

TREITSCHKE

Lo Stato dovrebbe essere l'interesse di tutti, non quello di un manipolo, di una classe o di un agglomerato politico ed economico.

HEGEL

UNA LETTERA DALLA GERMANIA DOPO IL "CAMBIO„

Tutte le merci aspettano un compratore

Dolci, frutta, porcellane, impermeabili cercano chi le tolga dai negozi

BERLINO, ottobre.

Nessun romanziere, per quanto fantasioso, ha mai immaginato una situazione così strana quale quella di un Paese, popolato da milioni e milioni di abitanti, i cui cittadini, divisi fino alla vigilia in ricchi e poveri, si siano svegliati, un bel mattino, tutti possessori della stessa somma. Questa romanzesca realtà si è invece verificata, nella Germania occidentale, col cambio del marco effettuato dagli alleati.

In seguito a tale provvedimento, ogni cittadino tedesco, dal lago di Costanza al Mare del Nord, dalle Alpi Bavaresi al Reno, si è trovato improvvisamente possessore di soli 40 marchi.

Lo scompiglio portato da questo colpo, ai bilanci familiari ed ai mercati di ogni genere, fu enorme ed immediato. I più colpiti furono i borsari neri che avevano ammassate somme favolose; delle fortune colossali andarono in fumo da un giorno all'altro!

Fino a questo momento il tedesco aveva molto denaro e nulla o quasi da comperare. I cinema, i teatri, ogni luogo di divertimento venivano presi d'assalto da una innummerevole folla di gente che desiderava in qualche modo di utilizzare il troppo denaro che possedeva e nel quale non aveva fiducia; il borsaro nero poteva aumentare a suo piacimento il prezzo delle sue merci, sicuro di trovar sempre un compratore disposto a pagare mille quello che ieri avrebbe potuto avere per 500. I treni erano sempre affollatissimi di gente che andava in campagna a barattare le ultime lenzuola o gli ultimi gioielli per un po' di grassi, di carne fresca o di erbaggi.

I contadini infatti, che da tempo avevano previsto l'inutilità di accumulare biglietti di banca, non davano più nulla se non contro altra merce. Ci sono oggi, in Germania, dei contadini che potrebbero aprir negozi di ogni genere, o un albergo di lusso, ricchi come sono di stoffe, vasellami di porcellana finissima, di biancheria, di posate d'argento ed anche d'oro, di cristalleria scintillante e potrebbero adornare le loro donne come Madonne, con tutti i gioielli che hanno spesso pagato con qualche chilo di patate, un pezzetto di burro e qualche fettina di carne fresca!

Tutto questo cessò di colpo Anche il contadino aveva bisogno del nuovo denaro. Cosa fare con i soli 40 marchi a testa concessi, anche se il valore di questa nuova moneta era di molto aumentata rispetto al Dollaro?

I cittadini, che erano i più forti consumatori dei generi da mercato nero, seppero trarre partito da questa nuova situazione, non spesero più un soldo all'infuori del tram e di quello occorrente per i generi tesserati. Ed ecco le magre vetrine, ottenute da piccoli vetri di finestra che si aprivano come un piccolo occhio, fra le tavole ed i cartoni messi a sostituire le grandi vetrate distrutte dai bombardamenti, ornarsi di cose mai più viste da anni, sbucate fuori non si sa come e da dove. I cartoncini coi prezzi venivano continuamente cambiati con cifre più basse; frutta legumi, dolci cercavano compratori! Nei mercati i contadini offrivano — incredibile! — uova, verdure fresche e bellissima frutta!

E' interessante dare una scorsa ai giornali locali di quei primi giorni dopo il cambio del marco. Il *Neue Zeitung*, che aveva per l'occasione sparpagliati i suoi redattori in tutta la zona americana, ci dà delle notizie interessanti.

Francoforte sul Meno: Ottime torte rallegrano le vetrine, ma sono troppo care e la gente si accontenta di guardarle; lo stesso accade per la frutta fresca, giunta in quantità imponente ed artisticamente esposta. I legumi e gli erbaggi fanno alfine sperare di avere il ventre pieno. Uva passa e frutta secca, mai vista finora, nei magazzini, si vende a soli 75 cent. di marco al Kg. I contadini hanno portato il 25 per cento di latte più del solito.

Eidelberg: Qui le pesche costano solo 2 M. al Kg.. I contadini han portato pere primaticce; l'insalata, che da anni non si vedeva, costa solo 0,30. Ci sono perfino dei cavolfiori ad 1 Marco l'uno! Uva spina e ribes, costano rispettivamente 0,25 e 0,40. Chi trova troppo caro 0,15 per un limone ne riceve, a titolo pubblicitario, una fettina gratis.

Stoccarda: Lunedì, i contadini sono venuti con molti erbaggi, la vendita è stata minima; troppo caro. Martedì, merce ancora più abbondante, i prezzi scendono. Mercoledì, sempre più merce e prezzi sempre inferiori; si compera. Giovedì, Venerdì, i prezzi sono bassissimi; un mazzo di carote 0,15. Il popolo del Wurtenberg attende ogni giorno 600 tonnellate di carote, cipolle, pesche ed albicocche dall'Italia e compera poco. I prezzi precipitano.

Norimberga: Frutta, erbaggi e legumi calano vertiginosamente di prezzo. I contadini regalano le uova a 0,10 l'una. I cittadini si tengono gelosamente i loro 40 M. in tasca come un talismano.

Monaco: Legumi, erbaggi e frutta abbondantissimi, ma poca vendita. I cittadini tengono il loro denaro per il tram e per le riparazioni di scarpe. Anche ottima pasta e panini bianchi restano invenduti. I piccoli commercianti sono costretti a comperare dai grossisti col denaro concesso ai membri della loro stessa famiglia ed hanno svenduto le loro merci per avere un po' di denaro liquido. I contadini vendono il loro bestiame a credito, su semplice parola.

Bayreuth: I prezzi dei generi alimentari precipitano. Pochi compratori.

La stessa situazione veniva a verificarsi anche nelle zone francese ed inglese e per altri prodotti. Apparecchi radio, calze, lame da rasoio, oggetti di gomma, impermeabili, biancheria, casalinghi, ecc., sorsero in ogni negozio come per miracolo e venivano offerti con insistenza. Grandi cartelli invitavano a comperare a prezzi veramente incredibili.

I commercianti volevano ad ogni costo vendere per ricrearsi quel fondo di denaro liquido occorrente al loro giro di affari e il compratore, dal canto suo, povero consumatore sfruttato e maltrattato per tanti anni, si fa tirare la calza e compera solo l'indispensabile. Egli, resosi conto della potenza che rappresentavano in quel momento i suoi mari 40 Marchi, cercava di conservarli gelosamente, godendo nell'intimo di potersi alfine vendicare delle angherie subite negli anni passati, sperando di prolungare al massimo questa sua momentanea supremazia.

Quanto tempo durò questo stato di cose e quale è la situazione venutasi a creare a tre mesi di distanza dal drastico provvedimento? E' quanto esamineremo prossimamente.

OTTORINO SAMBUCINI

"GLOBUS FILM„

16 m/m

l'unica società in Italia che ha il ciclo completo della distribuzione, riduzione, sviluppo e stampa del

PASSO RIDOTTO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Carducci, 2 - Tel. 485565 - ROMA

Totocalcio

Oltre 9 MILIONI

a ciascuno dei 6 dodici di questa settimana.

250 MILA LIRE

agli undici

e un MONTE PREMI di

112 MILIONI

(..... questa sì che è la vera fabbrica dei milionari!)

Non aspettate il sabato. GIUOCATE SUBITO AL

Totocalcio

Questi nomi

INGRID BERGMAN - KATHARINE HEPBURN
HEDY LAMARR - ANGELA LANSBURY
ANN SHERIDAN - JANE WYMAN

*

CHARLES BOYER - GARY COOPER - CARY GRANT - VAN JOHNSON - ADOLPHE MENJOU - JAMES STEWART - SPENCER TRACY - EDWARD G. ROBINSON

*

FRANK CAPRA - LEO Mc CAREY - LEWIS MILESTONE - ROBERTO ROSSELLINI
KING VIDOR - WILLIAM A. WELLMAN

sono garanzia di SUCCESSO per tutti i film distribuiti da

EDIZIONE NOLEGGIO FILM GDR DISTRIBUZIONE PER L'ITALIA

MANCA UNA POLITICA DEL BILANCIO

IL DISORDINE ECONOMICO

Per esprimere un giudizio di insieme, riepilogativo della finanza dei Governi che si sono succeduti dalla liberazione ad oggi, si può dire, senza tema di esagerare, che è mancata una politica del bilancio, ove per «politica del bilancio» si intenda una gestione finanziaria, che nel bilancio abbia la sua premessa esclusiva, la sua guida e soprattutto i suoi limiti, e che presupponga quindi la impostazione — in vista dei compiti da assolvere durante l'anno finanziario, e ove occorra, anche nei futuri — un programma di entrate e di spese che lasci il minor margine possibile all'imprevisto. Se ciò non fu possibile per l'esercizio 1944-45, nel corso del quale non tutto il territorio dello Stato fu sotto la giurisdizione del Governo nazionale o legittimo, e non vi fu perciò un'Amministrazione unitaria, eguale scusante non regge per gli esercizi successivi. Quanto più difficili e complessi anche in questi, vorrei dire soprattutto in questi, erano i compiti del risanamento finanziario, pur in funzione della ricostruzione materiale ed economica del Paese, tanto maggiore era la esigenza di una visione della realtà presente e delle prospettive future, la quale avesse i suoi riflessi nel bilancio, destinato a servire da bussola nella tempestosa vicenda della politica governativa. Invece proprio alla legge del bilancio è stata riservata una funzione secondaria; e la finanza è stata prevalentemente governata mercè leggi di variazione.

Ciò si desume agevolmente dal raffronto fra le previsioni iniziali di bilancio e quelle delle variazioni. Ecco pei tre ultimi esercizi:

ENTRATE EFFETTIVE
(in milioni di lire)

Esercizio 1945-46 - Bilancio 29.909; Variazioni + 84.937 = aumento 300%
Esercizio 1946-47 - Bilancio 148.055; Variazioni + 157.625 = aumento oltre il 100 %
Esercizio 1947-48 - Bilancio 520.560; Variazioni + 281.809 = aumento oltre il 50 %

SPESE EFFETTIVE

Esercizio 1945-46 - Bilancio 113.595; Variazioni + 395.943 = aumento oltre il 300 %
Esercizio 1946-47 - Bilancio 341.015; Variazioni + 592.930 = aumento quasi il 100 %
Esercizio 1947-48 - Bilancio 831.775; Variazioni + 716.618 = aumento quasi il 100 %

Le cifre sono abbastanza eloquenti per comprovare che in sostanza le previsioni del bilancio sono rese sussidiarie, rispetto a quelle delle variazioni; di guisa che quella che dovrebbe essere la eccezione è divenuta la regola. E ciò evidentemente non giova alla ripresa dei valori costituzionali; poichè non credo sia necessario ricordare che sin da quando si è affermato nella storia costituzionale dello Stato moderno, il «diritto del bilancio» ha rappresentato nella dinamica delle istituzioni politiche il palladio delle pubbliche libertà.

Si sperava che la istituzione del Ministero del Bilancio avesse ripristinato l'imperio della legge costituzionale nella gestione della finanza statale. Non c'era, per la verità, pressante bisogno di decapitare a mezzo il Ministero del Tesoro, in quella che è la sua competenza propria e caratteristica, il governo della spesa. Tuttavia si accolse con simpatia la creazione del nuovo dicastero. Ma i risultati del suo primo esercizio non hanno risposto alla generale aspettativa.

Il sistema delle variazioni è continuato, anzi in certa misura si è accentuato. Nessuna battuta di arresto sul piano inclinato del disavanzo; il quale ha toccato una cifra mai prima vista: 720 miliardi su una previsione di bilancio di spese effettive di 832 miliardi, contro 580 dell'esercizio 1946-47 su una previsione di 342. Lo stesso Ministro del Bilancio ha dovuto riconoscere che il catenaccio dell'art. 81 della Costituzione, per cui è vietato deliberare nuove o maggiori spese dopo l'approvazione del bilancio se non si indicano i mezzi per farvi fronte, non è stato operante. Conseguentemente maggiori dovevano essere i tributi del Tesoro in confronto di quelli pur non lievi assaporati negli esercizi precedenti. I debiti di tesoreria al 30 giugno 1948 hanno raggiunto il traguardo di 1540 miliardi, mentre al 30 giugno 1947 erano a 1023, e l'anno prima a 817, con un aumento in due anni di 723 miliardi, dei quali i due terzi in un solo esercizio, quello decorso.

Con tutta la buona volontà di fargli credito delle enormi difficoltà che ha dovuto affrontare, è proprio impossibile ammettere che il nuovo Ministero abbia dato prova sufficiente della sua utilità. Compiti fondamentali non furono assolti.

Il primo doveva essere una revisione profonda ed estesa degli stanziamenti dei vari stati di previsione, nei quali troppi ancora rimangono i rami secchi. I nostri bilanci hanno qualche cosa di stereotipato, che è l'effetto di una inerzia conformista dominante negli uffici contabili. L'altro compito doveva essere quello di mettere un po' d'ordine nei metodi di gestione del bilancio. Qui, a più di due anni dalla dichiarazione di cessazione dello stato di guerra, vige ancora il sistema, lo spirito della deroga alle regole contabili, che poi non sono soltanto avvedimenti tecnici, ma esprimono anche, ed essenzialmente, limiti giuridici. Basti ricordare che da sei anni non si presentano più consuntivi. Il termine per presentarli che era, dopo successive proroghe, il gennaio di quest'anno, è trascorso inutilmente, senza che fosse stata disposta con legge o almeno con decreto governativo una nuova proroga. La mancata compilazione dei consuntivi rende naturalmente inattuabile l'accertamento *definitivo* dei residui. Ciò tuttavia non dovrebbe esimere gli uffici ministeriali dal farne ogni anno l'accertamento *provvisorio* e dal mandarne l'elenco alla Corte dei Conti.

Ebbene, nemmeno questo minimo indispensabile ed attuabile, nell'attesa dei consuntivi, si fa. E così rimane sfigurato il sistema giuridico del bilancio italiano, che non è più di competenza e non è nemmeno di cassa. Non è di competenza, nel fatto; perchè questo sistema si concreta nella autonomia giuridica dell'esercizio, tanto spiccata da conferire, secondo alcuni, all'esercizio stesso una personalità; della quale appunto i residui sarebbero la espressione giuridica. Non è nemmeno un bilancio di cassa, perchè la vita di questo, come è noto, si estingue col terminare dell'anno finanziario. Ma da noi tanto non si estingue ora la vita del bilancio al 30 giugno che frequentemente le somme rimaste stanziate nei residui degli esercizi decorsi sono utilizzate per coprire spese dell'anno in corso, con l'accavallamento di un esercizio sull'altro. Anzi si giunge al punto che, poco dopo chiuso l'esercizio finanziario, si introducano variazioni alla legge del bilancio.

Se di ciò vorrà avere una prova documentale, il lettore non avrà che a consultare il N. 52 dei *Documenti* della Camera dei Deputati. Esso contiene il progetto di legge presentato dal Ministro del Tesoro e del Bilancio, nella seduta del 13 luglio 1948, col quale si portano variazioni allo stato di previsione della entrata e gli stati di previsione delle spese dei vari Ministeri per l'esercizio finanziario 1947-1948, già chiuso.

E' questa la pesante eredità di venticinque anni di dittatura legislativa del Potere esecutivo.

GUSTAVO INGROSSO
ex-Presidente della Corte dei Conti

CARTA D'IDENTITA'

Ciò che noi non siamo

La tessera formale della disciplina esteriore diminuisce l'uomo, siamo d'accordo, specialmente l'uomo politico, cioè chi deve presiedere alla vita pubblica di un paese democratico; lo diminuisce in rapporto all'ambiente parlamentare che ha bisogno di competenza e di cultura, cioè di libero pensiero da svolgersi nella discussione, da tradursi nella decisione. Non siamo dunque affatto per la tessera formale, per il marchio a fuoco sulla vacca politica — anche perchè non siamo vacche — ma una *carta d'identità* delle idee ci vuole, è indispensabile in una circolazione politica e, perciò, questa carta il «Pungolo» vuole averla.

Cominciamo da questo numero ad accennare ad alcuni segni inconfondibili di essa; cominciamo col dire *ciò che non siamo*.

Non siamo socialisti tipo 1948 perchè dal Socialismo ci distacca la radicale nostra concezione della libertà, di quella libertà che il Socialismo marxisticamente lega ad un precedente avvenimento di lotta di classe e di Nazioni, allo avvento di una dittatura del proletariato mentre noi consideriamo la libertà come una cosa possibile, positivamente realizzabile e vivibile con i mezzi pacifici della civiltà attuale, con la correzione degli abusi e delle ingiustizie sociali con quell'insieme di riforme che un Parlamento può dare. Parliamo s'intende di un *Parlamento vero*, non di una qualunque Assemblea folta di mozzorecchi agli ordini degli esecutivi dei partiti.

Rispettiamo come dottrina critica il Socialismo che sarebbe una visione della vita sociale che nel suo trionfo non potrebbe essere realizzata che dal Comunismo (Marx scrisse infatti il manifesto dei Comunisti); la rispettiamo, ma non è la nostra. Al concetto di lotta di classe opponiamo il concetto della persona umana non incarcerabile nella categoria economica, ma suscettibile di evoluzione nei quadri legali, ordinati, della Società. Al collettivismo, opponiamo il concetto di una collettività in cui si moltiplicano senza sciuparle le forze individuali.

Al collettivismo che *pianifica e statifica* opponiamo l'uomo che ha diritto ad una schiena non frantumabile dagli ingranaggi dello Stato. Allo Stato che tutto regola con una burocrazia comunque colorata preferiamo lo Stato «*guardiano notturno della libertà*» secondo la parola del filosofo. La libertà non è una ciarla da comizio, ma un problema che si risolve diremmo con la libertà: nei traffici, nei commerci, nello sviluppo dell'impresa privata, nel diritto del cittadino a veder chiaro nella vita funzionale del proprio paese, nella sovranità dell'opinione pubblica, nella ricerca delle vie del mondo per lo scambio dei prodotti e delle attività, contro ogni forma autarchica, nel diritto di respirare a pieni polmoni e non aria condizionata.

Non siamo socialisti perchè respingiamo il concetto del partito che crea il *mito della massa*. Siamo contro i miti perchè siamo per la verità. La massa per se non ha mai comandato: si tratta di metterla in condizione di esprimere liberamente la *classe politica* che deve governarla. E' problema antico questo, della democrazia, esprimere dalla massa la classe dirigente che non tradisca per fraudolenza o per ignoranza la massa stessa.

Il mito tende ad indrappellare uomini per livellarli nel basso, nella rinunzia alla critica, nella rassegnazione alla minestra della gavetta governativa o del convento, nella lettura del *foglio d'ordini* del partito di massa.

Il partito deve essere concepito come un nucleo espansivo di ideeforze che debbono sgretolare ciò che è *massiccio* nella massa per elevare la plebe a popolo.

Che cos'è la democrazia? E' stato detto: «*una società di uomini liberi che comprendano la libertà*».

Non siamo socialisti dunque neppure... saragattiani. Già, c'è anche questo: «il socialismo saragattiano» da quando la pensosa figura del Rag. Saragat ebbe la felice trovata di un socialismo da presentarsi con testa di Marx non più irsuta, non più con arruffata chioma da leone ma ben pettinata e con spruzzo alla lozione Bairum: un Marx con ondulazione permanente.

Ma davvero siamo a questo in Italia, ai socialismi differenziati dai crani dei capi-partito?

E' chiaro che se non accettiamo il socialismo come sistema nel suo aspetto dottrinalmente serio non possiamo accettarlo come zig-zag di opportunismo e di arrivismo. Il socialismo dell'On.le Giuseppe non ci riguarda.

Diremo in seguito perchè non siamo democristiani, nè liberali del momento acerebrale che passa, nè per l'idea fissa sul problema istituzionale.

PROBLEMI DEL LAVORO

Cosa significa l'apoliticità sindacale

Chi oggi rivendica l'apoliticità del sindacato o chiede, in altre parole, che la lotta sindacale rimanga distinta dalla lotta politica, non fa che richiamarsi a una delle esigenze più profonde della democrazia, all'esigenza, cioè, che gli interessi sezionali, come sono, in definitiva, anche quelli classistici, non si sovrappongano all'interesse generale. Gli organi di difesa dei primi (sindacati) non debbono sovrapporsi all'organo cui spetta, per definizione, la difesa del secondo, cioè il Parlamento.

Ma chi vede nello Stato, anche in quello democratico, nient'altro che un organo di classe — il famoso comitato d'affari della borghesia capitalistica — considera naturalmente astratta e irreale l'impostazione del problema dei rapporti fra sindacati e politica che abbiamo accennata. E' inevitabile che, se si parte da una concezione classista dello Stato, tutta la democrazia crolli. Forse la causa essenziale della crisi politica contemporanea risiede appunto nell'urto fra concezione classista e concezione democratica, assolutamente antitetiche, senza ponte di passaggio fra l'una e l'altra.

Bisogna invece ammettere che lo Stato non sia più, o almeno tenda ad esser sempre meno, un organo di classe, perchè diventi concepibile ed attuabile la progressiva trasfigurazione degli interessi della classe lavoratrice in interesse generale, cioè la progressiva realizzazione della giustizia sociale col metodo della democrazia.

La storia delle lotte del lavoro, da un secolo, dimostra che questa realizzazione progressiva è possibile, anche se contrastata e rallentata da molteplici ostacoli. Il socialismo riformista, che non nega i contrasti di classe, rappresenta — nelle sue varie sfumature e sotto i nomi più diversi — la consapevolezza critica di tale possibilità, diventata guida all'azione.

Da ciò l'abisso che lo separa dal comunismo e dal socialismo comunisteggiante, i quali negano perentoriamente allo Stato democratico la capacità di superare la lotta di classe. La democrazia parlamentare non interessa, in realtà, i comunisti e i loro alleati. L'on. Nenni lo ha detto chiaramente, nell'ultimo Consiglio nazionale del suo partito: per la classe operaia non vi sono due alternative, quella democratica e quella rivoluzionaria, ma una sola: la seconda, cioè la lotta per il rovesciamento della società borghese; e analogamente per la Confederazione Generale Italiana del Lavoro non vi sono due politiche, quella agitatoria e quella produttivistica, ma una sola: la prima. Non si risolvono i problemi dei lavoratori — sono recenti parole dell'on. Bosi, dirigente comunista della Federterra — con l'azione parlamentare: occorrono «agitazioni e dimostrazioni continue contro il prepotere delle classi capitalistiche». Così il sindacato diventa un'arma politica, che anche quando è adoperata per la soluzione di vertenze economiche nell'interesse di determinate categorie, mira ad altre e più lontane finalità. Dare un significato politico anche agli scioperi economici: ecco un altro principio fondamentale dell'azione comunista.

Tutte le rivendicazioni dell'apoliticità contro la politicità del sindacato traggono il loro vero senso dall'antitesi fra concezione democratica e concezione classista. Senza tale riferimento, l'apoliticità è una parola vuota, della quale si può fare sfoggio solo per un equivoco più o meno involontario, o per una furberia da politicanti. Non c'è dubbio che ai comunisti la cosiddetta apoliticità della C.G.I.L. ha servito come una finzione, al riparo della quale sono riusciti a spadroneggiare nell'organizzazione, sottraendosi tuttavia ad ogni particolare responsabilità.

Dalla C. G. I. L. la Corrente Cristiana è uscita proprio in nome dell'apoliticità, ma è evidente che, così facendo, ha svolto anch'essa un'azione politica, secondo le direttive anticomuniste del Vaticano o, per lo meno, del partito della D. C. Essa ha preso posizione nella lotta fra concezione democratica e concezione comunista, negando, per intanto, quest'ultima.

Tutto sta a vedere se realizzerà la prima, se cioè s'inserirà attivamente nello sviluppo democratico delle riforme sociali, o se, ricadendo ancora in una concezione classista, ma *dall'altra parte*, farà del suo sindacato uno strumento di reazione.

W. CESARINI SFORZA

DUE PAROLE ALL'ONOREVOLE SCELBA

LA POLITICA DELLA POLIZIA

Dirle, On. Scelba, che Ella è Ministro di polizia è cosa della quale, io penso, Ella debba sentirsi oltremodo orgoglioso. La Sua politica, al Ministero dell'Interno, altro non è che la «politica della polizia»; vi sarebbero tante altre attività, a cui sarebbe pur necessario che Ella dedicasse la Sua vigile cura (dagli ospedali, all'assistenza, comune e enti locali, ecc.), ma per Lei sono cose che non contano o contano assai poco. Diremo: police d'abord!

Ella ha, senza dubbio, il merito d'aver rimesso in piedi la Polizia italiana, e ogni buon cittadino non può non essergliene, fino ad un certo punto, grato. La Polizia era in disfacimento, come quasi tutte le istituzioni. Ella ne ha ricomposti i quadri; ha armato gli uomini; li ha dotati di mezzi moderni e efficienti. Lo Stato ha bisogno di una valida polizia; e non solo lo Stato autoritario e totalitario, ma anche lo Stato che si fonda su principii di libertà. La libertà non esclude l'autorità; anzi, la presuppone.

Ma Ella, On. Scelba, ha mantenuto nella polizia l'antico spirito: che è — diciamolo schiettamente — spirito borbonico ed autoritarieggiante! La polizia, in [illegible] ha fatto in passato e fa ancora quasi soltanto politica; è uno degli strumenti più validi di cui si servono i governi per i loro fini; ed oggi, ahimè!, nel regime di partitocrazia che ci affligge, questi fini cessano spesso di essere fini nazionali per diventare soltanto o prevalentemente fini di parte.

Non potrebbe la polizia occuparsi un po' più dei delinquenti? La delinquenza comune dilaga in forma impressionante. Chi ha il piacere di incontrare di notte un agente o una pattuglia? Quando esce dalla politica, la polizia diventa non di rado la polizia del «caso Coop»!

Io temo, On. Scelba, ch'Ella consideri la polizia come l'unico mezzo, o il più efficace, per mantenere l'ordine pubblico; e temo che questa sia la convinzione dell'intero governo. Ed è un errore. L'ordine pubblico — quello vero, sostanziale, premesso per ogni durevole progresso — si ottiene agendo sulle cause, che sono sopratutto economiche e sociali, che possono perturbarlo; una buona politica deve tendere a prevenire il male, a curarlo alla radice. La polizia ci vuole, si sa, ma la politica del Ministro dell'Interno non può cominciare e finire con la polizia!

Ella ama troppo questa Sua creatura. E' un amore morboso. La polizia va saputa usare; è questione di forma o, se più Le piace, di eleganza. Il cittadino deve essere certo che la polizia esiste e che è pronta in caso di pericolo; ma non ama certe ostentazioni di forza. Mi creda, On. Scelba, queste ostentazioni degenerano talvolta quasi in forme di provocazione!

Io passo spesso per piazza Montecitorio. Mi sa Ella dire la necessità o l'utilità di quello schieramento imponente di automezzi e di uomini in assetto di guerra, che sosta sempre sulla piazza, quando alla Camera è seduta, anche se si tratti della più scialba e sonnolenta delle sedute? Forse il Parlamento è ogni giorno come una Bastiglia o una Rocca paolina che corre pericolo di essere, d'improvviso, espugnata?

Inutili ostentazioni, On.le Scelba, che non hanno impedito che un Pallante potesse attentare alla vita di un membro della Camera, senza richiamare il sospetto o l'attenzione di uno dei tanti agenti di servizio!

Lo Stato è autorità; ma la autorità non si identifica con la polizia. Vi sono, veda, sintomi pericolosi nella Sua politica! Ella ha fatto cose che nemmeno i Ministri fascisti hanno osato. Ha fatto approvare un Decreto per il quale i questori possono essere promossi al grado IV. Via, On.le Scelba, non crede che vi debba essere alcuna differenza di grado fra un questore ed un Direttore generale, un professore di Università, un consigliere di Cassazione o della Corte dei Conti o del Consiglio di Stato? Perchè questa supervalutazione di funzionari che sono degni di rispetto indiscutibilmente, ma che vanno tenuti ad un certo posto, e non oltre, nella scala dei valori e delle gerarchie amministrative?

E il cambio della guardia del Capo e del Vice Capo della polizia, quale significato ha? Ella, vincendo anche la resistenza del Presidente De Gasperi, ha sostituito il dott. Ferrari, che aveva fatto bene e che portava l'equilibrio e la dirittura del magistrato, con un generale, prefetto politico; ha nominato Vice Capo della polizia un questore; il Capo del personale della P. S. è pur egli un questore. L'elemento tecnico della polizia, per così dire attiva e militante, prevale con le sue deformazioni professionali.

Attento, On. Scelba, non si faccia prendere la mano! Ella è su un piano inclinato: al fondo vi è il regime di polizia, e, al posto dell'autorità, vi è l'autoritarismo, che ne è la negazione.

CATONE

PUNGOLO FINANZIARIO

Non senza ragione intitoliamo questa rubrica «Pungolo finanziario».

Essa infatti non dovrà essere solamente una cronaca dell'andamento del mercato finanziario; ma, volta a volta, cercherà ed esporrà le ragioni e le conseguenze di situazioni contingenti basando i suoi commenti sulla verità.

«Pungolo finanziario» sarà anche la palestra di tutti, giacchè nelle nostre rassegne terremo conto di tutto quanto ci verrà suggerito o ci verrà dato notizia perchè desideriamo che il panorama settimanale sia una esposizione non rettorica ma basata sulla realtà della congiuntura.

* * *

La situazione finanziaria, ad un superficiale esame, appare dominata da un senso di ottimismo.

Per venti anni siamo vissuti in piena euforia politica ed ora viviamo in piena euforia economica.

Tutto va bene e secondo i piani prestabiliti, dicono. Il bilancio dello Stato verso il pareggio, la lira solida e strenuamente difesa, i prezzi stabilizzati, la circolazione monetaria bloccata, ecc.

Ma, ahimè, se consideriamo ad una ad una queste voci, sulle quali si dovrebbe basare la ricostruzione economica nazionale, troviamo che la realtà è ben diversa dalle cattedratiche enunciazioni degli ambienti responsabili.

Il bilancio dello Stato va verso maggiori passività; la Lira non si sposta soverchiamente sui mercati valutari esteri non perchè sia ancorata ad una solida media ma semplicemente perchè essa è trascurata e nessuno la vuole neppure in sede di speculazione provvisoria; i prezzi sono tutt'altro che stabilizzati ed ognuno di noi se ne rende conto giorno per giorno nel suo bilancio famigliare. Per quanto, poi, si riferisce al blocco della circolazione monetaria esiste sempre l'assolutoria delle necessità stagionali e temporanee per quei pochi o tanti miliardi che quasi ogni mese arrotondano in più la cospicua massa dei biglietti di banca stampati.

La verità vera è che, mentre da una parte i nostri dirigenti cercano di guadagnarsi la fiducia delle masse con parole che vengono sanzionate da una grande maggioranza politica, dall'altra l'ineluttabilità del processo economico si impone nella sua cruda realtà e la gente — attraverso la dolorosa esperienza personale — non crede più in niente ed in nessuno.

Ecco la grande crisi da superare: la fiducia.

Limitandoci al settore economico finanziario diremo che per vincere la corrente di sfiducia bisogna agire, con competente autorità e serietà.

Le mezze misure, i tamponamenti, i compromessi in materia finanziaria sono pericolosi.

Diamo un'occhiata al mercato borsistico per convincerci di tutto il male fatto dalla mancanza di una direttiva sicura e capace.

Il risparmiatore, in Borsa, si è rovinato senza che i suoi sacrifici siano serviti a risanare il mercato giacchè, attraverso le spaventose oscillazioni dei prezzi, si sono avvantaggiati soltanto i grossi speculatori che oggi manovrano e dirigono gli affari.

Il Governo non vuole impegnarsi, ha paura delle Borse perchè non le capisce e non vede in esse che una minaccia; bastano pochi giorni di modesti rialzi perchè si veda subito in questo aumento un pericolo, una sfida al valore della Lira.

Il denaro per il mercato economico deve essere amministrato dallo Stato; il risparmiatore non ha fiducia che nello Stato ed è lo Stato che deve indirizzare le correnti di impiego dei capitali.

I titoli azionari sono armi pericolose. Lo Stato preferisce i valori obbligazionari a reddito fisso a prezzo più o meno costante e che non chiedono provvidenze e non recano displaceri.

Esiste poi anche un mercato dei cambi il quale — dopo tre anni dalla fine della guerra — continua ad essere la palestra di quegli improvvisati cambisti contro i quali il Governo non ha saputo fare altro e di meglio che organizzare offensive della Celere.

Nei giorni scorsi, dopo una forte impennata dei cambi, che avevano registrato i massimi dell'annata, si è avuta una energica reazione.

Immediatamente si è voluto battezzare questa contrazione «la riscossa della lira».

Il blocco della circolazione continua a rimanere, almeno per il momento, un pio desiderio.

In queste ultime settimane lo andamento del mercato valutario era stato preso di mira dalla stampa estremista: la quale lanciava forti attacchi al Governo la di cui politica finanziaria veniva definita un fallimento e, sulla base del costante inasprimento dei cambi, manifestava i suoi dubbi sulla saldezza della lira.

Ecco allora quell'intervento in grande stile che aprioristicamente non è condannabile quando esso assolva la funzione tecnica di riportare alla normalità un mercato «temporaneamente» sfasato, ma che, nell'attuale contingenza, si presentava intempestivo, non tecnicamente finanziario e di molto problematico successo.

Infatti, assorbite quelle molte diecine di migliaia di dollari «buttati» sui mercati di Milano, di Genova e di Roma, il mercato ha ripreso il suo movimento ascensionale, ma i dollari «sciupati in una manovra inutile» non sono più ritornati nelle casse dalle quali erano usciti.

E, così, per l'ennesima volta il popolo italiano paga per un esperimento non riuscito.

Quante volte ha pagato, a questo titolo, il popolo italiano!

ROBERTO MINETTO

Il pungolo parlamentare

Intorno a Montecitorio: palazzo-fulcro della politica italiana, là dove siedono, discutono, passeggiano e prendono bibite i deputati del primo Parlamento della Repubblica, intorno a quel palazzo, si vanno da tempo svolgendo le critiche e le malignità del pubblico e della stampa italiana. La critica spinta anche, talvolta per forza di umorismo, sino alla malignità è cosa naturale in ambiente democratico, un regime cioè in cui si dovrebbe lavorare, da chi governa e legifera, a vetri trasparenti che lasciano vedere ai governati quel che fanno i governanti, agli elettori quel che fanno gli eletti. E' da notare però che nel commento del giorno prevale il gusto denigratorio non solo per la classe dirigente ma, spesso, per l'Istituto parlamentare.

Quanto alla denigrazione del Parlamento rispondiamo subito facendo nostra l'autorevole opinione dell'On.le Conte Camillo Benso di Cavour il quale preferisce «la peggiore delle Camere alla migliore delle anticamere». Un popolo che rinunzia al Parlamento finisce al comando di un furiere e se pure ha il rancio assicurato, quel rancio lo paga al caro prezzo della libertà. Quale libertà? Quella di non portare gambali, per esempio, di non mettersi il fez, di non darsi del tu o del voi, di non entusiasmarsi ad ore stabilite, di far l'amore senza la preoccupazione di Stato di dover generare un guerriero e... si potrebbe continuare nell'elenco delle libertà.

Quanto poi alla «classe politica», anche lì non bisogna esagerare.

Se gli attuali deputati e senatori si osservano col «sistema scozzese», guardandone cioè 1 sì e 10 no, si può trovare anche tra loro — militi ignoti — degli uomini che valgono e che cercano onestamente di servire i propri elettori e il proprio Paese, il meglio possibile, in tempi difficili.

C'è molta «polvere» — è vero — molti onorevoli che neppure con sopratacchi di gomma riesci a sollevarli a quel minimo di statura strettamente prescritta per un deputato al Parlamento. Ma la colpa, infine, di chi è? E' del sistema elettorale in gran parte, senza dubbio, ma anche degli elettori che vi hanno abboccato. Votando infatti per simboli, per nostalgia o per paura, è difficile mandare in Parlamento degli uomini nel senso antico della parola: «Uomini veri, e non polvere umana» direbbe Lamartine.

Che colpa hanno i vari Ciceroni sottosopra se sono deputati?

Non facciamo qui nomi per non scuotere dall'anonimato gruppi di parlamentari; per quanto si tratterebbe di «onorevoli» che anche se nominati novantanove volte al giorno e su tutti i giornali resterebbero anonimi lo stesso.

Comunque, onorevoli di valore non ne mancano neppure nel nostro Parlamento, e di questi, sì, che vogliamo citare alcuni nomi — come vengono dal ricordo alla penna che corre — limitandoci per ora ai deputati giovanissimi, al disotto dei trentatrè anni — tanto per essere precisi — che hanno dato brillanti prove di cosciente preparazione e di promettenti qualità oratorie. Sullo Fiorentino, Oscar Luigi Scalfaro, il prof. Mariano Rumor, Giorgio Tupini tra i democristiani; Pietro Amendola che ha parlato lungamente in sede di bilancio, Antonio Giolitti esperto in materia politica finanziaria, Lorenzo Laconi filosofo, l'avv. Vincenzo Cavallari tra i comunisti.

Questi giovani onorevoli dimostrano che pur essendo cresciuti nel periodo totalitario, non certo perciò incoraggiante per l'aspirazione all'aperto dibattito politico, hanno saputo trovare, tra i gusti della vita, il gusto della parola e, nel silenzio, vi si sono preparati riattaccandosi alla degna tradizione parlamentare italiana. Essi muovono a diversi «porti» e, purtroppo, spesso impacciati dal sistema stesso dei partiti che pone pali di confine e obblighi disciplinari di reticenza, ma si muovono bene, con elastica eleganza riuscendo a dare bagliori di eloquenza al dibattito parlamentare che «ravviva e colpisce, che inventa ed amalgama».

Siamo perciò in genere contro la denigrazione in blocco e deploriamo sopratutto che deputati dicano male dei deputati.

C'è l'Onorevole Saya, il roseo deputato monarchico, che largheggia in ironici sorrisi e in giudizi negativi sull'attuale Camera di cui fa parte. Che cattiveria!

C'è l'Onorevole Calamandrei che in un suo articolo si è mostrato assai duro contro la Assemblea.

Non parliamo poi dei redattori dei vari giornali: i «rossi» trovano che tutti gli «uomini-zero» sono neri, e i neri trovano invece che «la testa di Garibaldi» ha portato su, tra le sinistre, teste «piccine piccine picciò!».

Che dire dei nostalgici-vedovi inconsolabili della dittatura — che piangono sulle rovine della Patria senza «consiglieri nazionali»? «Quelli, sì, vibranti e disciplinati, erano uomini» dicono.

Senza dubbio anche tra i consiglieri nazionali non mancavano degli uomini di valore che perdevano però molto del loro valore facendo i consiglieri nazionali. Anche ora del resto, tra gli eletti — santo Cielo! — ci sono dei camerati che allora non riuscirono a spuntarla nell'«avventuretta montecitoriale» ed invece, in clima democratico, fanno i deputati conservando sempre l'ardore casermesco e l'entusiasmo per l'«ordine secco»: tra questi è l'Onorevole Roberto Mieville.

Italiani, ricordate, non dimenticate Mieville! Si raccomanda di pronunziare il nome all'italiana e non alla francese — per carità! —. Mieville odia la Francia e non legge mai un libro francese.

* * *

TIPI AL LAMPO DI MAGNESIO

VIRGILIO NASI, *noto anche per l'arco perfetto dei suoi baffi ottocenteschi, ha pronunciato recentemente un discorso in Montecitorio su i fatti di Sicilia, manifestandosi avverso alla immunità parlamentare dei... deputati regionali.*

L'on.le LEONE MARCHESANO; *il suo primo cognome è Leone, marchesano è il dispregiativo di marchese. Più che un oratore è un «interruttore» monarchico nell'Assemblea per cui il Presidente della Repubblica è «il Capo provvisorio dello Stato».*

Il florido onorevole FRANCESCO SAJA, *florido come può esserlo un industriale del legno, è monarchico e siciliano. Nella lista del suo Partito è rimasto l'auspicio del n. 23. Resterà fedele alla Monarchia in esilio? Qui è in estasi.*

Il senatore (di diritto, manco a dirlo!) S. ALDISIO, *sorpreso dall'obiettivo mentre si compiace della sua arguta trovata della Regione siciliana.*

V. E. ORLANDO *sorride su Aldisio e sulla sua «trovata».*

Lo sciopero degli statali

La causa degli statali è una causa giusta, difesa male. Vi sono stipendi di fame che non sono sufficienti ad alimentare il più modesto tenore di vita di una famiglia.

Si è detto: — Domandando aumenti di stipendi non si risolve nulla. La richiesta determina già di per sè un rincaro dei prezzi sul mercato; la concessione dell'aumento ne provoca un secondo. L'esperienza di ogni brava massaia lo insegna.

Si è proclamato, specialmente dai banchi della maggioranza governativa: — Evitiamo la inflazione. Assicuriamo, prima, le fonti di entrata per fronteggiare la nuova ingente spesa.

Riflessioni giuste in gran parte. E il governo ha resistito. Nessun aumento, per ora, ma una commissione.

Il povero Monsù Travet si domanda perchè tanta fermezza il governo sappia dimostrare solo nei confronti degli impiegati pubblici, mentre capitola dinanzi alle richieste di altre categorie di lavoratori e alle pretese delle industrie più o meno parassitarie.

Monsù Travet si domanda, ad esempio: — Quali sono gli stipendi degli impiegati dell'I.R.I.? Non succhia l'I. R. I. alla mammella, macilenta e flaccida, dello Stato?

Il governo ha lamentato che vi sono troppi impiegati (e «molti» se così più piace all'on. Andreotti). E ci sono, naturalmente, anche i fannulloni. Ma di chi la colpa di questa inflazione burocratica, che grava tanto sul bilancio e danneggia il buon andamento della pubblica amministrazione, se non dei partiti di massa, che dal 1944 ad oggi hanno fatto un'allegra politica di assunzioni di avventizi e di persone estranee all'amministrazione? Lacrime di coccodrillo. Quanti impiegati ha assunto il governo di De Gasperi dal gennaio all'aprile 1948, soltanto per ragioni elettorali? Quanti ne ha assunto, poniamo, il Ministero dei LL. PP.?

Deflazionare la amministrazione è una necessità.

La verità è che l'impiegato in Italia è diventato il cireneo di tutti i regimi. Sotto il fascismo gli fu imposta la tessera, l'orbace, i gambali, magari il passo di parata. Sotto l'antifascismo gli è stata scaraventata addosso la bufera dell'epurazione, che dura ancora. Chi è stato epurato al di fuori di Travet?

Lo sciopero, no! In un paese di vera democrazia, quando si è pronunciato il Parlamento, la piazza deve tacere; il sindacato non deve sopraffare il Parlamento.

L'ARCHIVISTA

PUNGOLATE

1 *Il senatore (di diritto manco a dirlo!) Giovanni Persico è pensionato dello Stato. Pensionato?! Ma non ha fatto sempre l'avvocato, prima, durante e dopo il fascismo? Ecco, le cose stanno così: l'on. Persico nell'ottobre 1944 fu nominato prefetto di Roma. Prefetto politico. Dopo ventun giorni fu promosso dal grado quarto al terzo. Napoleonica carriera!*

Restò in carica per meno di dieci mesi, durante i quali, fra l'altro, concorse a diffondere il movimento dell'«Uomo Qualunque», procedendo in modo inopportuno e illegittimo al sequestro del settimanale.

Nel luglio del 1945 fu nominato sottosegretario al Tesoro e vi rimase fino al luglio 1946. Ma continuò ad essere... prefetto: prima a disposizione, poi in congedo provvisorio. Insomma, un servizio apparente, fino a tanto che l'onorevole potè raggiungere, nel febbraio 1947, il minimo necessario per liquidare la pensione. Così, quei dieci mesi di incarico di prefetto, incarico retribuito, gli hanno fruttato una bella pensioncina: sembra di circa trentamila lire al mese. E va bene Pantalone paga. Monsù Travet suda venti anni di vero servizio per ottenere, poi, una pensioncina di fame. Felix Italia!

*

2 *Il dott. Alfredo Scaglioni è stato confermato nella carica di Commissario straordinario dell'Ente metano.*

Scaglioni? Chi è mai costui? Il dott. Scaglioni è stato per lungo tempo Capo della Segreteria dell'on. Gonella, Ministro democristiano della Pubblica Istruzione. Dalla Segreteria, seguendo una linea che è nella logica dei tempi, è passato all'Ente metano (vuole indicarci, di grazia, la misura dell'indennità?). Ed è stato — riconosciamolo! — di scarso appetito. Altri suoi colleghi hanno fatto salti ben maggiori. Il dott. Scaglioni, però, metano a parte, continua ad essere l'«eminenza grigia» del Ministero della P. I., dove ha conservato (a che titolo?) un suo ufficio. Non si muove foglia che Scaglioni non voglia.

IL PUNGOLO

COMITATO DI DIREZIONE:
On. ALDO BOZZI
Prof. LUIGI CALLARI
On. GIUSEPPE NITTI

Vice Direttore responsabile: Salvatore Lombardo - Restivo

Direzione, Redazione, Amministrazione: Piazza Montecitorio 115 - ROMA - Tel. 60.388

S.A.I.G. - Roma - Tel. 60.817

Esclusiviste per la distribuzione in tutta Italia: Messaggerie Romane - Roma, Via dei Lucchesi 26

ABBONAMENTI
Annuo L. 900; Sem. L. 450; Trim. L. 250 - Per l'Estero: Annuo L. 1800; Sem. L.

ATTUALITA' **IL PUNGOLO** NEL MONDO

SETTIMANALE DI POLITICA E DI ATTUALITA'

Il simbolo dei tempi felici

Se anche in Italia, come negli Stati Uniti, ci fosse la mania di svolgere strani referendum per determinare chi ha al massimo grado questa o quella caratteristica, Antonio Gandusio verrebbe eletto all'unanimità il « simbolo dei bei tempi felici ». Titolo che gli spetterebbe non tanto per la sua sagoma simpatica — che nessuno riuscirebbe ad immaginare presa in guai veri — quanto per la sua arte che, per essere compresa ed apprezzata, richiede che lo spettatore non abbia preoccupazioni, non sia affetto dalle varie depravazioni cerebrali che, quando i tempi si normalizzano, scompaiono come nebbia al sole.

E' per questa ragione che, per i romani, probabilmente nessun sintomo del ritorno alla normalità è stato più significativo del debutto della nuova compagnia di Gandusio al Teatro Eliseo. L'affermazione potrebbe sembrar paradossale.

Invece, l'arrivo di Gandusio è stato come un fragoroso colpo di gong, che ha risvegliato i romani dal loro dormiveglia per dar loro tutta la piacevole sensazione d'un lieto evento. E' tornato Gandusio! Son tornati i bei tempi felici!...

La sera, il sipario si alzò su un pubblico eccezionale, accorso a salutare il vecchio, caro attore. Le prime battute del dialogo cominciarono a snocciolarsi, a rimbalzare dall'uno all'altro degli interpreti, per rotolare poi sui volti attenti degli spettatori. Ma nessuno le sentiva, quelle parole, anche se gli orecchi le percepivano; erano come un prologo inutile, un avan-spettacolo non necessario, perchè il vero spettacolo cominciò soltanto quando Gandusio entrò in scena. E scoppiò un applauso sincero, prolungato: più che entusiastico, direi affettuoso. Il benvenuto ad un caro amico tornato, il benvenuto ai bei tempi tornati.

La recitazione filava via, spedita, affascinando le migliaia di persone che gremivano ogni posto, dalla platea, dai palchi, fino su, al loggione, dove gli studenti, gli impiegati che non avevano potuto permettersi una poltrona avevano ripiegato, per non perdere quella che aveva tutte le caratteristiche d'una cerimonia. Fanny Marchiò era bravissima, padrona della parte ed espressiva; il simpatico Mario Siletti, uno spilungone dall'aria perennemente distratta, continuava a fornire con abilità gli spunti coi quali Gandusio avrebbe provocato una schietta risata. E anche la graziosa e giovane Giacomina Consoli si rivelava, nella sua caratterizzazione, un'attrice forse ancora acerba, ma che sicuramente fra pochi anni potrà costituire un richiamo non comune. Eppure, tutti gli occhi erano puntati, con una fissità avida da allucinati, sul grande Gandusio, che continuava a spremere la trama della commedia per trarne tutto il dolcissimo succo, da offrire agli spettatori assetati nella coppa cristallina della risata.

Infatti, nelle sue personalissime interpretazioni, le situazioni, i dialoghi risultano trasformati, acquistano un sapore nuovo, perchè alle battute viene aggiunta la sua mimica sorprendente. Con un aggrottar di sopraccigli — i suoi eccezionali sopraccigli, collocati come baffi da colonnello su due occhi mobili e profondi — con un allargar di braccia, con un rinfoderar la testa nelle spalle, riesce a riassumere concetti tanto vasti, che occorrerebbero pagine per spiegarli. Una interpretazione per... ideogrammi, dove all'idea di un sentimento corrisponde un semplice gesto ben misurato.

Che dire poi della sua voce? Passa armonicamente dai timbri caldi a quelli aspri, da quelli sardonici a quelli appassionati. Mimica e voce, per Gandusio sono due strumenti assai rispondenti, che egli sa adoperare con intelligenza e sensibilità non comuni.

Le commedie scelte per la sua ripresa romana certamente non solo facili, specie « Noce di cocco », di Anhouil, e « Notte d'avventure » di Caglieri. Da un punto di vista molto superficiale, potrebbero essere definite *pochades;* ma in esse non c'è assolutamente nulla di scurrile, come vuole quel genere, anche se le relazioni fra uomini e donne sono trattate con qualche rudezza. L'effetto comico e drammatico è dato invece da un imbrogliarsi di eventi, da un succedersi di equivoci, da una serie di imprevisti che, alla fine, costituiscono un groviglio tale, che sarebbe difficile venirne a capo se gli interpreti calcassero la mano appena un po' di più su l'una o l'altra delle situazioni.

E' proprio in questo che Gandusio raggiunge l'apice della bravura, e, nelle sue mani, gli spettatori divengono simili a burattini. Ora portati ad una confusione di idee tanto grottesca, che ridono di se stessi; ma, subito, un qualche cosa di indefinibile, nella recitazione, fra loro comprendere anche quello che l'autore non dice. E tutto serve a preparare la scena finale, nella quale Gandusio, come un poliziotto dilettante da libro giallo, sbroglia l'aggrovigliata matassa della trama, ricollegando tutte le situazioni, chiarendo, in una parola, quelli che sono gli ammaestramenti morali e sociali delle sue commedie. Non c'è dunque da meravigliarsi che, da più di un mese, il Teatro Eliseo offra sempre lo stesso spettacolo di folla, e che, alla fine d'ogni atto, gli attori siano chiamati innumerevoli volte alla ribalta.

Ma quella che, a parer mio, può essere la migliore lode per Gandusio, è una conversazione che, sere fa, ho afferrato nel *foyer*, durante un intervallo. Erano un giovane studente ed un uomo maturo, che parlavano. Quest'ultimo, pur conservando ancora sul volto le traccie d'un serafico sorriso, parlava del Gandusio che aveva conosciuto tanti anni fa, e lo raffrontava con il Gandusio di oggi, che trovava già un po' stanco, meno espressivo, sulla via della decadenza; il giovane, invece, era la prima volta che lo aveva visto sulla scena, e ne era rimasto letteralmente affascinato, e ne parlava con una sorta di entusiasmo infantile, proprio come un bambino potrebbe parlare di un colossale presepio variopinto, o delle tigri del giardino zoologico.

E quale soddisfazione migliore potrebbe desiderare un attore? Quaranta anni di teatro, due generazioni conquistate. Una serie di successi difficilmente eguagliabili lo hanno accompagnato per tutta la carriera, e lo accompagneranno ancora per molti anni. Caro, vecchio, buon Gandusio! Un simbolo: il simbolo dei bei tempi felici.

GIANO DI PANNA

LA CASA BIANCA E' IL TRAGUARDO: RIUSCIRA' A ENTRARCI DEWEY?

Gli Stati Uniti aspettano con calma il nuovo Presidente

Truman e Dewey, dopo essersi combattuti strenuamente nei comizi, sanno mettere da un canto tutte le divergenze politiche e, da buoni americani, si stringono lealmente la mano.

Qui non si tratta più di « sex-appeal », ma di non farsi imbrogliare da programmi che non si comprendono: perciò le donne americane, quando è il momento, lasciano la calzetta per recarsi alle riunioni politiche.

Il mese prossimo i cittadini degli Stati Uniti si riuniranno per eleggere il loro Presidente, il cui titolo preciso è « Presidente della Confederazione degli Stati Uniti d'America ».

Si tratterà innanzi tutto di stabilire se sarà il 34.mo od il 33.mo Presidente. La questione, che potrebbe dirsi giuridicamente elegante, consiste in questo: il Presidente Grower Cleveland, dopo essere scaduto di carica ebbe a successore il Presidente Harrison. E, scaduto Harrison (o per meglio dire, morto in carica di morte naturale), Grower Cleveland fu nuovamente rieletto Presidente. Se si contano gli uomini, i Presidenti sono 32 con Truman, se si contano le nomine per periodo continuativo, i Presidenti sono 33.

Il Presidente eletto ai primi di novembre occuperà la sua carica il 20 gennaio 1949 a mezzogiorno preciso e resterà in carica fino a mezzogiorno del 20 gennaio 1953. Se dovesse morire prima della scadenza del termine dei quattro anni, sarebbe sostituito dal Vice Presidente (come è stato il caso dei Presidenti assassinati: Lincoln, Garfield e McKinley, e dei Presidenti morti in carica, come Harrison, Harding e Roosevelt) e se anche questo morisse, dal Segretario di Stato agli Esteri e così via dai vari Ministri, secondo uno stabilito ordine di precedenza. Questo secondo caso non si è mai verificato; ma, se avvenisse, gli Stati Uniti avrebbero un Presidente che non è eletto dal popolo, ma nominato da un Presidente, che è colui il quale nomina i suoi Ministri, scegliendoli fuori del Parlamento e che non hanno seggio nella Camera dei Rappresentanti e del Senato e non sono responsabili che di fronte al Presidente.

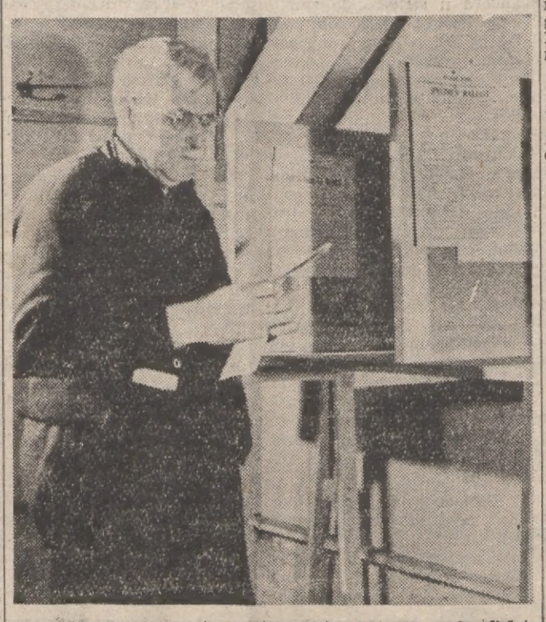
Fino a qualche tempo fa il nuovo Presidente assumeva la carica il 4 marzo, in modo che vi era un periodo di quattro mesi (detto il periodo dell'« anitra zoppa! ») durante il quale il paese aveva un Presidente in carica ed un Presidente eletto. La ragione di questo intervallo era data dal fatto che quando gli Stati Uniti si costituirono in libera Nazione indipendente, per venire a New York da Boston ci voleva una settimana ed il paese voleva permettere al Presidente uscente ed al Presidente eletto di accomodare con tutto agio e comodo i loro affari personali, prima di lasciare, l'uno, e di occupare, l'altro, l'alta carica.

Il procedimento per l'elezione Presidenziale era un tempo affidato agli elettori scelti da ogni Stato ed in numero pari ai senatori più i rappresentanti assegnati allo stesso Stato. Per esempio, lo Stato di New York aveva ed ha tuttora, col nome di « voti elettorali », il maggior numero di voti, che oggi è di 47 su di un totale di voti elettorali di 531. Questi elettori di ogni Stato eleggevano il Presidente ed il computo dei voti era fatto dal Senato, che proclamava Presidente e Vice Presidente.

Dal 1872, però, l'elezione ha subito delle radicali modifiche. Innanzi tutto i distretti elettorali, riuniti nelle grandi Convenzioni, che si tengono in estate e quasi sempre a Filadelfia (come è accaduto quest'anno) ed a Chicago, scelgono il candidato sia per la Presidenza che per la Vice-Presidenza, candidato che sarà votato con la più assoluta disciplina degli iscritti o partecipanti al Partito. I due grandi partiti in lotta sono il Democratico (ora al potere) ed il Repubblicano. Quest'anno avremo anche il Partito Indipendente (di sinistra) di Henry Wallace, il solito buon Norman Thomas, eterno candidato socialista, che raccoglie qualche centinaio di migliaia di voti di simpatizzanti, e il proibizionista. I comunisti, che l'ultima volta votarono per Browder (raccolse a New York una quarantina di migliaia di voti) voteranno per Wallace e così molti socialisti, molti rooseveltiani puri e qualche indipendente.

Nelle ultime elezioni del 1944 i votanti furono oltre 48 milioni, dei quali 25.603.152 per Roosevelt e 22 milioni e 6616 per Dewey.

Scelti i candidati, a novembre la popolazione va alle urne. Ma il voto popolare non distrugge il cosiddetto antico « voto elettorale ». E cioè, se uno Stato, a mezzo della votazione popolare (di tutti gli elettori dello Stato andati alle urne) dà, per esempio, la maggioranza al candidato repubblicano, questo automaticamente riceve « tutti » i voti elettorali dello Stato. E sicome la maggioranza viene considerata dal numero dei voti elettorali e non da quello dei votanti per un dato candidato di partito, può benissimo accadere che un candidato, pur avendo avuto un minor numero di voti popolari, riesca eletto per aver avuto un maggior numero di voti elettorali, dei 531 assegnati in tutta la Confederazione.



Negli Stati Uniti votare è veramente una cosa seria: l'elettore non si lascia dominare da timori o convenienze, ma, fino all'ultimo momento, sappesa quale dei candidati possa effettivamente servire il Paese meglio degli altri.

Quali le probabilità per questa volta?

Di fronte sono il Presidente Truman, democratico, ed il Governatore di New York Dewey, che è repubblicano. La differenza sostanziale fra i due partiti sarebbe lunga a spiegarsi ma non è enorme.

Nelle ultime elezioni parziali per la rinnovazione dei Senatori e dei Rappresentanti, i repubblicani hanno vinto ti seggi da essere in maggioranza. Nelle tre ultime elezioni i voti elettorali repubblicani passarono da 8 ad 82 e da 82 e 99.

Dewey nelle ultime elezioni del 1944, in qualche grande Stato — come l'Ohio, l'Indiana, l'Iowa, il Kansas, il Wisconsin — superò Roosevelt e nello Stato di New York, su circa sei milioni e mezzo di elettori votanti, Dewey ricevette in meno di Roosevelt soltanto 400 mila voti, pur avendo votato per Roosevelt ben 496 mila laburisti (A.F.L.) e 329 mila liberali, i quali non daranno questa volta i loro voti a Truman. Almeno in gran parte.

I Democratici sono al potere dal 1933 e con un sol uomo, praticamente: Roosevelt. Il cambio della guardia appare, quindi, una cosa naturale. Truman si è rivelato un uomo di molto superiore a quello che moltissimi credevano, ma ha dovuto dolorosamente affrontare penose impopolarità e sanare la politica rooseveltiana con dei rabberciamenti non sempre riusciti, mosso dal desiderio di rimediare a quanto onestamente deprecava ad esitando a screditare ancor più la memoria del suo predecessore, della cui opera oggi gli americani sono tutt'altro che compiaciuti, in modo che il colonnista Pegler accusa, da una parte, il defunto Presidente di fascismo, mentre dall'altra parte lo accusano di comunismo.

Dewey è giovane. Se eletto sarà il più giovane Presidente degli Stati Uniti. Fino ad ora il più giovane fu il povero Garfield, innamorato della letteratura latina e delle bellezze di Roma, morto assassinato a 49 anni. Il più vecchio Presidente fu John Adams, morto a novant'anni. E l'essere giovani e con passato di rigida e inalterata onestà, quale Dewey possiede, significa molto.

D'altra parte un cambiamento di Presidente non significherà nessun cambiamento notevole nella politica estera. Soltanto, per ragioni tradizionali, Marshall dovrebbe lasciare il suo posto di Segretario di Stato.

Gli italiani si chiederanno: « Ed il voto italiano? ».

Un distinguo è necessario. Un voto italiano non esiste, in quanto italiano. Gli elettori di origine o di razza italiana votano secondo le direttive del partito cui appartengono, nè potrebbe essere altrimenti. Ma non tutti appartengono ad un partito; e le dichiarazioni di Dewey a proposito di Trieste e delle Colonie hanno fatto presa su molti italiani ed egli avrà certamente quei voti. Ma, intendiamoci, non sarà il voto degli italiani di origine e di nascita (tre milioni di elettori al massimo, tolti i bambini e i non elettori con i quali si arriva ai cinque milioni circa di italiani di varie generazioni residenti negli Stati Uniti) che farà traboccare la bilancia.

Nè saranno i voti di ingenui italiani che domani potrebbero far cambiare parere a Dewey se, nella sua carica di Presidente degli Stati Uniti, considerasse non conveniente agli interessi del suo Paese una politica invece di un'altra. I sentimentalismi, anche se dettati dalla giustizia, dall'amicizia e dalla simpatia, non esistono in politica.

Le elezioni si svolgeranno senza manifesti elettorali e soltanto i candidati terranno i comizi elettorali. Ogni giornale, non importa il colore politico, pubblicherà, a pagamento, uno accanto all'altro, il ritratto ed il programma dei candidati. Non ci saranno nè zuffe, nè sbandamenti, nè sommosse. E quando uno dei due candidati si accorgerà di aver perduto, invierà al vincitore un telegramma di « mi rallegro » e si metterà, da buon cittadino, ai suoi ordini, per lavorare insieme per il bene della Patria.

Queste sono le elezioni del Presidente della grande democrazia nord-americana.

ANGELO FLAVIO GUIDI

Anche la letteratura può servire all'Italia

Premi, convegni e pubblicità vanno confortando sempre più l'opera degli scrittori italiani. Dirò di più: i premi sono tanti che si finirà con il darne uno ad ogni libro che si stampi.

Ma in realtà questo vuol dire fallimento, perchè un premio letterario, oltre a dare un mucchietto di biglietti marroni ad uno scrittore, deve servire anche a creare intorno a lui l'interesse dei lettori e della critica, ad aumentarne la fama e la diffusione.

Meglio sarebbe dunque che quei soldi, versati con le più dolci speranze da albergatori e da venditori di ricordi di tutta Italia, confluissero a formare un'opera organica e organicamente svolta a favore del libro italiano: ma, naturalmente, di cui sopra hanno tutto il diritto di pensare a sè e ai propri interessi, nè ci rinunzieranno.

Bisogna dunque rivolgersi altrove: vedremo dove. Certo è che al libro italiano (cioè allo scrittore italiano) manca non soltanto il grande mercato di smercio nazionale, ma anche quello estero, senza nessuna proporzione (il lettore mi perdoni la terminologia) fra importazione ed esportazione.

Siamo saturi fino all'inverosimile di traduzioni belle e brutte (purtroppo più brutte che belle); in ogni libreria ci si trova di fronte a tutti gli scrittori stranieri e a tutti i loro libri: non sarebbe male perciò che si pensasse un po' seriamente anche noi a diffondere le opere degli scrittori italiani sia nelle nostre edizioni, sia nelle traduzioni.

Evidentemente, oggi più che mai, la letteratura italiana è poco e male rappresentata. Concorrono a questo malanno (che di vero malanno si tratta) varie ragioni: non ultima fra esse quella riguardante le qualità intrinseche ed il valore della nostra letteratura contemporanea.

Gli interessi di questo mezzo secolo, come è risaputo, si sono polarizzati verso la poesia del simbolo e del surreale: è stato un processo, lento ma coerente e continuo, che dal romanticismo e dall'idealismo, è andato sempre più affermando il valore dell'irrazionale come espressione immediata dell'individuo. Quali fossero i rapporti dell'individuo con la natura; in altri termini, quale responsabilità l'artista andasse assumendo di fronte alla necessaria armonia che l'arte scopre e rivela nell'universo, è ormai facile vedere: l'artista è impoverato, si è sempre chiuso in se stesso, isolandosi con l'illusione di poter creare in un mondo tutto e soltanto suo, indifferente a quanto gli altri sentono o soffrono o sperano. Siamo così venuti al surrealismo, all'ermetismo e a tutti gli altri ismi di moda.

Gli scrittori italiani, inseritisi in questo momento con un certo ritardo (quando si escluda il d'Annunzio che ne aveva poste — e con ben diversa correttezza — alcune premesse) hanno rinunciato ad esaminare il problema con la originalità che consentiva loro la nostra tradizione letteraria e filosofica, sicchè non hanno potuto svolgere che un'azione di scarsa rilevanza nella cultura contemporanea.

Nel campo, poi, più specificamente narrativo, già da qualche anno prima della recente guerra, si era venuto affermando un gusto legato all'ultima prosa americana (malata a sua volta, malgrado le apparenze, di decadentismo): e anche questo non poteva che influire negativamente sulla diffusione della nostra letteratura all'estero, presentandosi essa come imitazione e mancando quindi del lievito necessario per suscitare l'attenzione altrui.

Naturalmente, la colpa non è tutta dei letterati, nè le cause della nostra assenza all'estero sono tutte qui. Perchè, tutto sommato, il fatto che Inglesi, Francesi e Americani occupino quattro buoni quinti delle nostre librerie dipenderà in parte dal fatto che sanno scrivere libri (il che è vero solo per una certa percentuale), ma nella sua massima parte dipende certamente dall'iniziativa dei singoli Paesi, i quali difendono, accompagnano, diffondono i loro libri con infinite iniziative.

La diffusione di una letteratura o di una cultura, per importanti e originali che siano, non può essere realizzata senza una adeguata organizzazione che, per essere di vasta portata e capillare, non può derivare dai singoli, ma dallo Stato, e, in ogni caso, in seguito ad apposite provvidenze dello Stato.

Orbene, cosa si fa in Italia? Quanti sono gli istituti di cultura che abbiamo all'estero? Quanti sono gli addetti stampa assegnati alle ambasciate o alle legazioni italiane? Come si facilita il compito alle case editrici per metterle in grado di combattere la concorrenza straniera in terra straniera?

C'è stata la guerra, si dirà, ed i guai che le son venuti dietro. D'accordo. Ma non è tutto. E lo spirito quello che manca, è la volontà di fare: meglio ancora: l'ordine mentale che induca a svolgere un programma ben chiaro, organico e definito.

I miracoli nessuno se li aspetta, ma tutti vorrebbero convincersi che si farà sul serio.

N. F. CIMMINO

CRONACHE DELL'ARTE CONTEMPORANEA

Cagli, Tot, Kurak

Forse perchè il ricordo della Quadriennale, della Biennale e di tutte le altre grandi mostre è ancora oggi vicino ed ancora troppo fervono le polemiche e le critiche che esse alimentarono, le gallerie romane si aprono quest'anno lentamente ed in atmosfera di sbadigli.

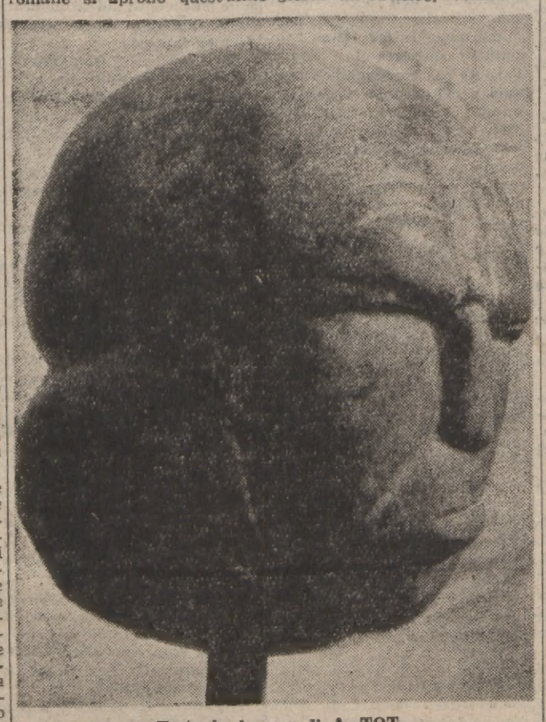
Alcune espongono mostre collettive di autori celebri: vecchi e nuovi quadri di De Chirico, di Morandi, di Sironi, di Carena, di De Pisis, ecc., altre, cambiando carattere, si sono ornate con quadri e mobili di qualche secolo fa. Così questo pigro ottobre ci ha dato solo tre personali:

Corrado Cagli è soprattutto un gran disegnatore, ed il gruppo di disegni e monotipi '48, ch'egli espone in questi giorni all'Obelisco, confermano sempre più questo giudizio universalmente attribuitogli. Dopo i suoi famosi disegni di guerra, tecnicamente tradizionali, ma soffusi di irrealtà pel mondo anomalo che rappresentavano, Cagli iniziò il suo, tutt'ora attuale, periodo astratto ed in lui questo passaggio ha una coerenza psicologica ed un'urgenza di carattere tecnico, così evidenti da farcelo ben comprendere ed approvare. Del resto, egli è uno dei pochi che, militando sotto questa bandiera, faccia dell'autentica arte e riesca a realizzare l'opera nei canoni proposti; cosicchè l'attuale lavoro inquadrandosi nella sua produzione complessiva, la spiega, l'arricchisce e la prepara a quei nuovi orizzonti in cui tutte le sue esperienze umane ed artistiche un giorno felicemente convergeranno. C'è grato ricordare, tra i tanti un disegno, il « Laberinto » (New Jork 46), d'una sapiente perfezione tecnica.

A. Tot espone alla Margherita i suoi ultimi disegni e qualche buona scultura.

Alla S. Marco è una vasta rassegna di quadri del sensibile pittore ucraino J. Kurach, le cui opere, partendo da un facile impressionismo, giungono ad un infelice esperimento astratto, attraverso composizioni nelle quali è palese l'influenza cromatica e spirituale di Rouault.

L. C.



Testa in bronzo di A. TOT
(Foto De Antonis)

Dal prossimo numero

" Un sipario s'alza sulla Spagna "

del nostro corrispondente speciale inizierà una serie di articoli che, sulla base di fatti e documenti, svelerà come si vive nella Spagna Franchista.

LO "SCANDALO CAPRA,,

E' avvenuto in America - Ma in altri Paesi ci sarebbe stata una "defenestrazione Capra,,

Le più quotate direzioni dei partiti politici americani han potuto, per un periodo abbastanza lungo, lasciar da parte argomenti seri per mettere all'ordine del giorno la discussione su un film, e per giunta, su un film che, per aver fatto ridere centinaia di migliaia di spettatori, si presumeva essere un film divertente. Il miracolo è stato operato dall'ultimo film del celebre registra Frank Capra. « Lo stato dell'Unione ». Capra è stato giustamente definito l'« Orazio della cinematografia », giacchè ogni volta prende di mira, con la sua satira sferzante, un qualche aspetto della vita moderna. « L'eterna illusione », « Mr. Smith va a Washington », « La vita è meravigliosa », sono films che avevano acquistato al regista palermitano l'incondizionata simpatia anche di quegli illustri signori. Ma di fronte al sacrilegio dell'ultimo film, che si scaglia — nientedimeno! — contro i politicanti, essi non potevano far a meno di abbandonare le loro reciproche rivalità, per riunirsi nella più energica deplorazione.

Come è noto, « Lo stato dell'Unione » è tratto dall'omonima commedia di Howard Lindsay e Russel Crouse, che aveva già fatto molto parlare di sè quando, a Broadway, resse il cartellone per due anni, ottenendo il Premio Pulitzer. Capra l'aveva trasformata in film, affascinato dalle possibilità che essa offriva al suo estro: e difatti la trama — privata delle sovrastrutture romantiche che la ingentiliscono — non è altro che la storia di un industriale di modeste origini, con qualche buona idea e molte ambizioni nella testa. Caduto nelle grinfie di un gruppo di politicanti, viene scelto come candidato alla presidenza degli Stati Uniti, giacchè i *leaders* del suo partito pensano di manovrarlo a loro agio, secondo i propri interessi, dopo l'elezione. La sua campagna elettorale è un succedersi di trionfi, e la sua nomina sembra ormai sicura. Ma il candidato, al quale viene imposto di rinunciare alle sue idee e di farsi invece portavoce di quanto conviene ai capi, si accorge di non essere altro che un burattino nelle loro mani e ritira la sua candidatura.

Chi ha già avuto modo di accostarsi all'arte sottilissima di Capra — che non è solo tecnica cinematografica, ma soprattutto psicologia profonda e acuto spirito d'osservazione — può quindi ben immaginare che cosa infernale ne sia venuta fuori per i politicanti presi di mira. E non è da stupirsi che essi, incapaci di ribattere e di smentire le accuse del regista, abbiano usato tutti i loro mezzi per sollevare uno « scandalo Capra ». Molti giornali lo accusarono di sabotaggio, di tradimento; ma quando egli replicò che, attraverso la sua critica intendeva smascherare alcuni loschi figuri che vedono nella politica una forma particolarmente lucrativa di commercio, e aprire gli occhi agli Americani alla vigilia delle elezioni, nell'interesse proprio degli Stati Uniti, quasi tutta la stampa prese le sue difese, reclamando la più completa libertà anche per il cinema.

Ma, poichè anche in politica tutto il mondo è paese, vale forse la pena di soffermarsi su alcuni insegnamenti del film. Adolphe Menjou, il cinico *leader* del partito, ad un certo punto, per esempio, afferma che l'unica differenza fra i programmi di due partiti sta in questo: che uno è al potere, l'altro no. Ed effettivamente, come si potrebbe spiegare il sorgere di tante correnti, tendenze, semitendenze, che accoppiano e fondono le dottrine più disparate, più contrastanti fra di loro, se non con il desiderio di un uomo ambizioso di crearsi un'etichetta qualsiasi, con la quale ottenere cariche politiche, possibilmente molto onorifiche e ben retribuite?

Lo stesso Menjou afferma, in un altro punto, che l'elezione dei governanti da parte del popolo non è che una illusione. In realtà, sono i grossi complessi finanziari, i poderosi *clubs* politici che manovrano abilmente il popolo, in modo che esso elegga coloro che essi vogliono, per cui una democrazia, praticamente, non sarebbe altro che una oligarchia. Ma c'è un rimedio, a questo: una educazione politica del popolo, tale che permetta ad esso di giudicare non secondo l'apparenza — quella dei giornali prezzolati, degli slogans allettanti, dei manifesti variopinti — ma secondo la sostanza: quella dell'onestà, delle intenzioni, delle opere.

Anche in Italia quanti sono i politicanti che, in piena coscienza, possono negare di non aver abbandonato i loro ideali, per mettersi al servizio di alcuni potenti intriganti? Anche per costoro, « Lo stato dell'Unione » ha un monito che, nella sua apparenza brillante, va considerato molto seriamente: perchè, se pur riusciranno a nasconderlo, non riusciranno mai a far tacere, dentro di sè, il rimorso di essersi prestati ad una truffa, che compromette l'avvenire dei loro figli.

Ed infine, un altro insegnamento contiene il film: bisogna avere il coraggio di autocriticarsi, non per il gusto della diffamazione, ma per costruire qualcosa di migliore, per trovare nella critica lo sprone ad agire sempre meglio, tenendo presenti non i propri interessi, ma quelli della nazione. Una vera democrazia si può riconoscere dalla forza con cui accetta l'autocritica: e, poichè non c'è dubbio che gli Stati Uniti siano democratici, i politicanti americani, dopo la loro prima violenta reazione al film di Frank Capra, presero atto delle critiche come di un incitamento ad eliminare i loro difetti e lo stesso Truman tenne a partecipare personalmente al regista le sue congratulazioni ed il suo elogio.

Quali saranno, in Italia, le ripercussioni di « Lo stato dell'Unione »? Molti saranno i politicanti che si sentiranno bruciare le code di paglia dalle fiammanti sferzate di questo film, ed è facile prevedere polemiche analoghe a quelle sorte negli Stati Uniti pochi mesi fa. Ma una cosa è certa: che il pubblico accorrerà a vederlo e si divertirà come raramente capita, perchè sentirà narrare, da attori come Katharine Hepburn e Spencer Tracy, una trama frizzante e piacevole, che riflette proprio i suoi sentimenti e le sue critiche inespresse.

gioppi

Spencer Tracy e Katharine Hepburn sono gli interpreti di « Lo Stato dell'Unione », un film di Frank Capra.

15 OTT 2009
600358